1739
D. Paolo Franzoni

LA PRINCIPESSA SILANDRA

Tragedia

D'ANSALDO CEBÀ

A

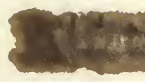
MARC'ANTONIO DORIA.

IN GENOVA.

APPRESSO GIVSEPPE PAVONI. MDCXXI.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

ANSALDO CEBÀ

A

MARC'ANTONIO DORIA.

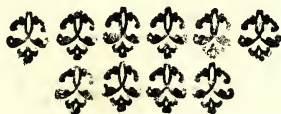
L Poema tragico non s'intramette di gente baſſa, Signor Marc'Antonio: onde, ſi come nello ſcriuere del preſente io mi ſono ingegnato di guardarmi da eſſa, coſi mi ſon diſpoſto di continuare nel dedicarlo. Nobiliſſimo nel mio coſpetto vi rende la generoſità de' voſtri coſtumi; e lo ſplendore della famiglia vi loda

appresso di me, non perche l'habbiate, ma perche l'accrescete. A voi dunque per ragion di conuenienza dedico io la Tragedia della Principessa Silandra; e ve la dono ancora per legge di gratitudine; perche, mentre veggo, che voi fate conto dell'amicitia mia, è douer che vediate, ch'io tengo in pregio la vostra. Accettate, vi priego, la figliuola con quel sembiante, che solete riceuer il padre; e, se ritrouate in essa qualche charattere di magnificenza, rallegrateui, ch'io habbia tal volta potuto scriuere quel che voi sapete in ogni tempo operare.

A R-

ARGOMENTO DELLA TRAGEDIA.

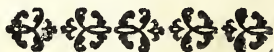
Nella presa di Carthagine la Noua, Silandra Vergine nobilissima presentata al Proconsole Scipione, e da lui rinuntiata ad Hernando Principe de' Celtiberi, s'innamora del Capitan Romano, e ricusa le nozze dello Spagnuolo. Và però questi da essa in forma di Scipione, & è fatto uccidere dal padre di lei; il quale, riconosciuto l'errore, si caua gli occhi; e la figliuola prende il veleno.

LE

LE PERSONE DELLA FAVOLA.

Silandra Principessa Carthaginese.
Sofronisca sua nutrice.
Publio Cornelio Scipione.
Gaio Lelio.
Choro di donzelle Carthaginesi.
Hernando Principe de' Celtiberi.
Colacilla cameriera di Silandra.
Chalindro segretario d'Hernando.
Ennio Poeta.
Triultio padre di Silandra.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Silandra, e Sofronisca.

IO sò, nutrice mia, che 'l Caualiero,
A cui promessa m' hanno i miei per moglie,
Fra i Principi Spagnuoli è chiaro, e grande;
E che, comunque vuol, douunque brama,
Le Celtibere genti inchina, e moue:
Sò ch'egli hà bello il corpo, e 'l cor gentile;
E che per amor mio sospira, e langue.
Ma le parole in van però tu spendi,

 Perch' io

Perch' io pur venga ſeco a quelle nozze;
Ch' a celebrar tra noi come conuienſi,
Io ſon piu che non credi anco immatura,
Et ei piu che non penſi intempeſtiuo.
Ahi quanto è vano, o madre, il dar conſiglio,
Quand' altri a chi conſiglia il cor non vede!

Sof. *Il cor non pò veder, ſe non Dio ſolo;*
A cui non è penſier, che ſi naſconda:
Pò ben tal volta al comparir de l'opre
Raffigurarlo ancor la viſta humana.
Et io, figliuola mia, che giuſte, e belle,
Conobbi ogn' hor le tue, penſar non poſſo,
Che tu rinchiuda in ſen penſiero, o voglia,
Che contro il giuſto, e la ragion s'opponga.
Il giuſto vuol, che quegli, a cui per ſpoſa
Prima il tuo padre, e poi, con regio dono,
Ti concedette il Vincitor Romano,
Ponga homai fine a l'aſpettate nozze,
Che, quant' ei brama piu, tu piu ritardi.

Sil. *Il Vincitor Romano è quello, ahi laſſa,*
Che, mentre giuſto fù piu che ſperato
Mai non haurebbe alcun, mi rende ingiuſta.

Sof. *Che vuoi tu dir, Silandra; io non t' intendo.*

Sil. *Non ti marauigliar, ſe non m' intendi;*
Perch' io non sò, s' intenda ancor me ſteſſa.

Sof. *Apri, figliuola, il tuo penſier piu chiaro;*

Ch'aprir tu nol potresti a chi l'udisse
Con piu tenero amor, con piu gran fede.

Sil. *Negar non ti poss' io quel che dimandi;*
Quantunque al solleuar del mio tormento
Io tema che contrasti il tuo rigore.

Sof. *Rigida come teco esser poss' io,*
Che t' hò nodrita già con queste poppe,
E sostenuta ogn' hor con queste braccia?
Ma, se pur rigorosa io ti paressi,
Pensa, che non fù mai rigor di madre,
Che con amor congiunto al fin non fosse.
Madre, perdona, il latte, che ti diedi,
(Ancorch' io sia plebea, tu Principessa)
Fà ch' io mi chiami, e che te figlia appelli.

Sil. *O seuera, o pietosa, a riuerirti (ta;*
Tu m' haurai sempre apparecchiata, e pron-
E, se la mente mia sarà si cieca,
Che de' consigli tuoi non vegga il lume,
Io non sarò giamai cotanto ingrata,
Che non paghi l' amor, c'hauran per guida.
Hai dunque da saper, che, quando offerta
Io fui per preda al Capitan Romano,
E ch' ei, rinuntiando a la ragione,
Ond' hà dominio il vincitor nel vinto,
E che, contrariando a quei desiri,
Che l' età prima in ogni petto accende,

Sofferse di donarmi a cui promessa
M' hauean già per consorte i miei parenti,
Di sì noua virtù tal marauiglia
Sentì subitamente il cor ferirmi,
Che, ne la fronte sua leuando gli occhi,
Non mi potei partir dal suo cospetto,
Che con la marauiglia i non sò come
Non mi sentissi entrar nel petto amore.
Amante mi partì; portai scolpita
De l'alta sua virtù l'effigie viua;
E, se dissimular non debbo il vero,
Vn lume, ch'apparir gli vidi in volto,
Vn ostro, ch'auampargli in su le guance,
Vn fiume, che cader da le sue labbra,
Io fui costretta a portar meco ancora.
Quindi non sò, se mi venisse a schiuo
Il Principe Spagnuol, che nome, e pregio,
Negar non posso, hauea per meritarmi:
Ben mi sentì riuolto ogni pensiero
Nel Console Roman, ch' imperio, e forza
Hebbe, per soggiogarmi il cor, maggiore;
E pensai poscia ogn' hor come disciormi
Dal primo nodo; ed hò trouate, e trouo
Mille cagion per prolungar le nozze,
Che non posso finir, che non mi sembri
Di terminar con lor la vita insieme.

Nobil

Sof. *Nobil catena, o figlia, il cor ti lega,*
Mentre di Scipion le doti ammiri:
Gran temperanza fù, ch'ei s' astenesse,
Gran liberalità, che ti donasse:
Ma la virtù però, ch' in lui scorgesti,
Ragion non è che vitio in te produca:
Vitio, non puoi negarmi, è 'l romper fede;
E fede rompi tu, se la promessa,
Che fatta fù per te, d'attender neghi.

Sil. *Per me, dich' io, ma non da me fù fatta.*

Sof. *Da te fù fatta ancor, se chi la fece,*
Non senza il tuo voler, s'indusse a farla.

Sil. *E non pò dunque il mio voler cangiarsi,*
Mentre, se pur son sposa, i non son moglie?

Sof. *Ah che la passion, che'l cor t' acceca,*
T'arma la lingua d'ombre, e di sofismi:
Quando da chi pò dar la fede è data,
Sposa non è, che non sia moglie ancora.

Sil. *Moglie non sono; e, se chiamarmi sposa*
Pur debbo al fin, non sembra a me gran fallo
Rifiutar vn, che m' hà veduta a pena;
Ne posso riputar gran colpa, o graue,
Mentre mi spinge, e mi costringe amore.

Sof. *Amor, figliuola mia, non pò sforzarti;*
Lascia che dica il volgo errante, e sogni:
Ma tu puoi ben con la ragion guerriera

Render fallaci i ſuoi laſciui aſſalti.

Sil. *Non è laſciuo amor quel che mi sforza;*
Ne coſi vile hò l'alma, o baſſo il core,
Ch'io poſſa diuenir laſciua amante.

Sof. *Col Conſole Roman tu ſperi adunque,*
Spagnuola, e ſerua, in matrimonio vnirti?

Sil. *Non ſon ſi ſtolte già le mie ſperanze,*
Quantunque molto i miei deſir ſian grãdi.

Sof. *Ma che puoi tu ſperar, s'amica, o moglie*
Venir non vuoi di Scipione, o ſperi?

Sil. *Poſſo ſperar, ch'ouunque i ſuoi ſtendardi*
Per le contrade Heſperie andrà ſpiegando,
Se non come conſorte, ei non diſdegni,
Che, come ſerua, io l'accompagni almeno;
E vegga armar le ſquadre a i cenni ſuoi,
E cominciar gli aſſalti a le ſue voci,
E ſoperchiar le mura a la ſua ſcorta,
E debellar le genti al ſuo furore:
E, s'auueniſſe mai, che lancia, o dardo,
Del ſuo corpo gentil le vene apriſſe,
Io poſſo ancor ſperar, che queſte bende,
Onde cingo la guancia, e ſtringo il crine,
Gli faſcerian le piaghe, e le percoſſe.
E, ſe la Parca inuidioſa, e dura,
Che, ſenza riguardar, gli ſtami incide,
Volgendo tutte in lui le furie, e l'armi,

De

De la ſua vita il filo al fin troncaſſe,
Sarebbe ancor per me qualche conforto,
Penetrar là, dou' ei giaceſſe eſtinto,
Lauar col pianto mio le ſue ferite,
Chiuder con la mia man le ſue palpebre;
E,'l petto mio con la ſua ſpada aprendo,
Sacrificargli al fin la vita, e'l ſangue.

Sof. *E che puoi tu dir piu? non è, Silandra,*
Coteſto il thema già, per cui ne l'arte
Del dir tuo padre eſſercitar ti fece:
Ma ſaria ben materia, onde valerti
De la dottrina, al cui verace lume
Scorgeſti, come 'l fren de la ragione
I tumulti de l'alma in noi reprima.
Che lode a te ſarà, che, fra i piu vili,
Vergine, bella, e Principeſſa, e grande,
Tu ſegua vn Capitan, ch'a render ſerua
La noſtra gente, e la tua patria intende?
Che gloria acquiſterai, ſe le ſue piaghe
Trattar con le tue man, ſe la ſua guancia
Bagnar col pianto tuo, ſe la ſua morte
Seguir con la tua morte al fin potrai?
Che nome ti darà, ſotto le tende
De' cupidi ſoldati, inerme, e ſola,
A le lor brame, a le laſciuie, a l'onte,
Star notte e giorno indegnamente eſpoſta?

Sil. *L'ingiuria militar non mi ſpauenta,*
Mentre la mia coſtanza haurò per ſcudo;
Ne ſerua dirò mai la patria mia,
Fin che libera gente haurà per guida;
Ne ſtimo del mio nome infamia, o ſcorno,
Ch' odan quando che ſia l'età future,
Che la virtù d'un Caualier Romano
Traſſe a ſeguirlo vna donzella Hibera.

Sof. *La mia ragion ti lega aſſai piu ſtretta,*
Che la riſpoſta tua non ti diſcioglie:
Ma ſia come tu vuoi; che ſarà poſcia,
Se, poſto c' haurà'l giogo a i noſtri colli,
Tornerà vincitor Cornelio a Roma?

Sil. *Io tornerò con eſſo a Roma ancora;*
E creſcerò la gloria al ſuo trionfo;
E ſeruirò colei, c'haurà per ſpoſa;
E goderò la luce, ond'ei riſplende.

Sof. *Che luce è queſta al fin, ch'in lui tu ſcorgi?*
Che ſenſo è quel, che vuoi che ne gioiſca?

Sil. *Io vò, che'l volto ſuo mi paſca gli occhi;*
E m' addolciſca il ſuo parlar l'orecchie;
E mi ſolleui il ſuo valor la mente.

Sof. *Grand'alma hai tu, ſe ſtai contenta a queſto.*
Ma queſti amor però, che tu ti fingi,
Piu che ne i cori, han ne le lingue albergo.
Non t'ingannar, Silandra; a la preſenza

Del

Del Principe Roman tu ſentirai
Cangiar ne l'alma tua penſieri, e voglie:
E graue ti ſarà piu che non credi
Veder, ch' un' altra goda, e tu deſiri;
E voglia ti verrà piu che non penſi
Tentar come venirgli amica, o moglie;
E, ſe ritrouerai contraſto, o forza,
Combatterai con l'arti, e le malie;
E, ſe ti falliran le tue ſperanze,
Soperchierai co i ferri, e co i veleni:
Non frena, credi a me, vergogna, o legge
Donna, che col ſuo ſpron feriſca amore.

Sil. *Coteſte creſpe, ond' hai vergato il viſo,*
Di quel, ch' auuien qua giù, piu ch' io non ſono
Ben poſſon farti, o Sofroniſca, eſperta;
Ma pò ben anche il gel de la vecchiezza
Far, che tu tutto tema, e nulla ſperi.
E' ver, che di ſeguir l' Auſonio Duce,
Douunqu' ei vada, o torni, i ſon diſpoſta;
Ma ſon ben ferma ancor di fuggir ſempre
Quel che diſdica a nobil donna, e grande.

Sof. *Il fatto ti dirà, Silandra, al fine,*
Se troppo fur codardi i miei timori,
O le fidanze tue fur troppo ardite.
Ma, perch' io ſento quindi arriuar gente,
Andianci, ſe ti pare, altroue. Sil. *Andiamo.*

SCE-

SCENA SECONDA.

Scipione, e Lelio.

Sc. *CHe portan del nemico i nostri messi,*
O Lelio; e che pens'egli; e doue intende
Far capo d'arme a contrastar con Roma?

Le. *Portan, ch'a raccozzar le squadre, e l'hosti,*
Per poter meglio a le tue forze opporsi,
Veduto l'han con ogni studio intento;
E che già l'uno Asdrubale s'accinge
Per esser là, doue piu forte è l'altro;
E che quiui Magon s'apresta anch'egli.

Sc. *Tempo è però, che noi mouiamo ancora;*
E, prima ch'assembrar tre Duci in vno
Possan tre campi, i nostri ferri, e l'haste
Confondan, preuenendo, i lor consigli.
Intanto adunque ch'io le leggi impongo,
Onde questa città, che presa habbiamo,
Con soaue catena a noi si leghi,
Tu l'hoste fà del mio consiglio accorta;
E i Legati ammonisci; e de i Tribuni
L'ufficio sprona, e co i Centurioni
T'adopra sì, che, quando vdranno il segno,
Tutte le schiere al dipartir sian pronte.

Farò

Le. *Farò quel che tu vuoi; ben che gran fretta*
Noi non habbiam però da darci ancora;
Perche da quel, che poi raccolsi altronde,
Asdrubale, e Magon non son si pronti,
Che non n'auanzi a preuenirli il tempo.

Sc. *Il tempo fugge, o Lelio; e chi conduce*
Guerrieri a soggiogar prouincie, e regni,
Piu ch' altri hà da veder come nol perda:
Vn giorno che s'indugi, vn'hora, vn punto,
Troncan souente a gran vittorie il corso.
Ma, doue ancora vscir da queste mura
L'imperio militar, che m'è commesso
Dal Popolo Roman, non mi spronasse,
La seruitù d'amor, ch'io temo, e tremo,
A fuggir, a volar, m'affretta, e spinge.

Le. *Che temi, Scipion? che forza amore*
Hauer pò contro a te, che non pauenti
Dinanzi a i ferri, & a le schiere armate?

Sc. *Dinanzi a i ferri, & a le schiere armate*
Hò petto, che resiste, e cor, che regge;
Ma contro l'armi, ond'una donna assale,
Io non mi sò schermir, se non fuggendo.

Le. *Ma che puoi perder tu, quantunque vinto*
Ti senta il cor da gli amorosi assalti?
Non hai tu qui dominio, onde conuenga
Seruir chi piu ti piace a le tue voglie?

Dominio

Sc. *Dominio non haurei, ma tirannia,*
Se de la voglia mia facessi legge.
Le. *Ma, quando ripugnasse ogn' altro dritto,*
Per la ragion de la vittoria almeno,
Non puoi tu fare il tuo piacer de' vinti?
Sc. *Ne la ragion de la vittoria arriua*
A poter far villan d'un cor gentile;
Ne'l cor gentil sà mai voler per forza
Quel che ricusa dar donzella honesta;
Ne pò donzella mai venir si serua,
Che non sia donna in ciò de' membri suoi.
Le. *Ma chi vuoi tu, che, fra le Dame Hibere,*
Ancorch' altiera, e disdegnosa, e grande,
Rifiuti Scipion, ch', entrato a pena
De la sua verde età nel quinto lustro,
Spiega con tanta gloria in Occidente
Del Popolo Roman l'insegne, e l'armi?
Sc. *E che sai tu, ch'in questi petti ancora*
Non pioua il ciel si generosi influssi,
Che ne compaia innanzi alcuna Dama,
A cui le glorie, e gli splendor Romani,
Per inuaghirle il cor, sian vili, e scarse?
Io per me sò, ch' affisai gli occhi in vna,
Nel cui leggiadro, e signoril sembiante
Raffigurai virtù, che'l pregio, e'l nome
Del maggior Capitan, che Roma armasse,

Per

Per zelo del su' honor sprezzato haurebbe.
Ma, posto ancor, che, volontarie, e pronte,
Venisser tutte a le mie voglie offrirsi,
Non basta a Scipion, che non costringa
Vergine donna, che'l su amor rifiuti,
Se non s'astiene ancor da chi'l dimanda.

Le. *E che ricoglie vn Capitan di squadre,*
Se, del diletto, oue natura inchina,
Potendo, senz'oltraggio, il cor cibarsi,
Render contrasta a la natura il dritto?

Sc. *Conserua puro il petto, e'l cor virile;*
E guarda l'alma sua da laccio indegno;
E meglio vince il suo nemico in campo,
Se nel suo cor già se medesmo hà vinto.
Ne sotto la mia scorta in Occidente
Cred'io che vincitrici, e gloriose,
Potesson scorrer mai l'armi Romane,
Se, quando prigioniera a me dauanti
Condotta fù la damigella afflitta,
Ch'era promessa a gran Signor per moglie,
Io, ch'al suo comparir sentì repente
Ferirmi'l cor di sprouueduta piaga,
Vsando tutte in lei le mie ragioni,
L'hauessi stretta a diuenirmi amica.

Le. *Io non sò già, se tu l'hauessi stretta.*

Sc. *Che vuoi tu dir?* Le. *Vò dir, che di piacerti*

Sarebbe

Sarebbe forse stata assai contenta.

Sc. *Che ne sai tu?* Le. *Sò ch'ella il tuo valore,*
Il tuo nome, il tuo volto, il tuo sembiante,
Di celebrar non è mai satia, o stanca;
E ch' indugia le nozze, e che si scusa;
E ch' arde, e gela, e che sospira, e piange.

Sc. *Chi t' hà potuto aprir questi segreti?*

Le. *Chi gli hà sentiti, e gli hà veduti ancora.*

Sc. *Sarebbe forse questi alcun soldato,*
A cui, per albergar fra queste mura,
Fosser toccate le sue case in sorte?

Le. *E perch' esser non pò qualche Poeta?*

Sc. *S' egli è Poeta, e'l suo mestiero intende,*
Haurà confuso il ver con la menzogna.

Le. *Egli è Poeta, e'l suo mestiero intende;*
Ma nol fà mai, se non a luogo e tempo.
Ennio è costui, che la bellezza estrema
Di questa Principessa allhor mirando
Che come serua inanzi a te comparue,
E l'arti poscia, e le dottrine vdendo,
Onde fioriua il suo viuace ingegno,
Non si potè frenar, che, per acconcio
Modo, non fusse a diuisar con seco.
V'andò la prima volta, e la seconda,
E tal se ne partì, che di tornarui
La sete ogn' hor piu viua in lui rimase.

E che

ſc. *E che ſentir potè, che gli piaceſſe,*
Vn huom, che de le Muſe a i ſoli accenti
Aprir l'orecchie ogn' hora hà per coſtume?
.c. *Sentì ſtillar da due purpurei labbri*
Il proprio mele, ond'addolcir le Muſe
Soglion la lingua a' lor piu cari amanti;
E parue a lui d'vdir, ch' Vrania, e Clio
Gli riuelaſſe i ſenſi, e le parole,
Ond'egli a ſolleuar con tromba Greca
Prendeſſe il nome tuo nel ciel Romano:
Perch' ella non parlò di toga, o d'armi,
Ne fauellò di ſenno, o di prudenza,
Ne ragionò di legge, o di coſtanza,
Che d'ogni gran virtù, d'ogni grand'opra,
Te ſolo ogn'hor non proponeſſe eſſempio.
E' ver, ch' ei le vedea di quando in quando
Con qualche lagrimetta abbaſſar gli occhi,
E le ſentia tal volta vſcir dal petto,
Ancorche ripugnaſſe, alcun ſoſpiro:
E da le fiamme, e dal pallor del viſo,
E da le voci, hor raddoppiate, hor tronche,
E dal ſilentio aſſai ſouente iſteſſo,
Per te ferito eſpreſſamente, ed arſo
Gli parue al fin raffigurarle il core.
Et a me par, che da la ſua preſenza
Non ſi partiſſe anch' ei col petto intero:

E, ſe

E, se ti debbo aprir quel che nascondo,
Tra quel, che di lei vidi, e che n' intesi,
Non sò se l'alma anch'io ne porti sana.

Sc. *Adunque hà tanta forza vna Spagnuola,*
Ch'opprima col suo giogo i cor Romani?
E quei, che Roma mia produce franchi,
Sarà mai ver che vegga Hiberia serui?
Ah non sarà. Fà tu quel che t'imposi;
Che farò tosto anch'io quel che mi resta:
E, poiche contrastando al fin si perde,
Noi vinceremo almeno amor fuggendo.

Le. *Se fugge Scipion, la fuga ad onta*
Recar non si pò Lelio: e però vado
A preparar le squadre a la partenza.

SCENA TERZA.

Scipione solo.

AHi quanto inaspettata è la battaglia,
Che far conuengo ancor cõtro me stesso,
Se Console Roman tra queste genti
Mostrar veracemente ogn'hor mi deggio!
Io mi credea contro le spade, e l'haste
De gli auuersari miei bastarmi in campo
Che combattessi insino al'hora estrema;

E trouo

E trouo, oime, ch'a le lusinghe, e l'arti,
Onde guerreggia vna gentil donzella,
Io son costretto a contrapormi ancora.
Silandra innanzi a me comparue ancella,
E si partì tantosto imperadrice;
Io volsi gli occhi in lei come Signore,
E le rimasi incontanente seruo.
Amai, bramai, sperai tutto in vn punto;
E ne lo stesso punto io fui si forte,
Che ciò, che posseder potea per legge,
Per forza di virtù concessi altrui.
E' ver, che, concedendo ad altro amante
La bella Principessa, il cor dal petto
Io mi sentì schiantar miseramente,
E c'hebbi guerra poi co' miei desiri,
E che mi stimolar le mie speranze,
E ch'io pensai tal volta a ripentirmi;
Ma nulla fù però quel ch'io soffersi,
A quel che sofferir conuengo ancora.
Gran forza feci a me, quando, trafitto
Da' suoi begli occhi, intatta altrui la diedi;
Ma farlami bisogna assai maggiore
Hor, che, da lei sentendo amarmi, insieme
Sento, ch'a riuolerla amor mi sprona.
L'armi del suo bel viso vna ferita
Mi dieder sola allhor ch' altro non vidi;

 Ma,

Ma, poiche del ſuo viuo, e chiaro ingegno
Tant'altre gratie hò nouamente inteſe,
Sento di mille piaghe il petto aprirmi.
E troppo dolce al cor mi ſi preſenta,
S', a riſtorar talhor le mie fatiche,
Poteßi vdir la ſua gentil fauella;
E par che gran rifugio a me ſarebbe,
Se da l'horror del ſangue, e de le morti,
Che, guerreggiando, ogn'hor conuē ch'io veg-
Poteßi nel ſuo caro e dolce aſpetto (ga,
Racconſolar talhor la mente, e gli occhi.
Ma troppo vago hai tu, Silandra, il viſo,
E i deſiderij miei ſon troppo ardenti;
Ne sò ben io, ſe foſſe in me coſtanza,
O reſiſtenza in te, che ne frenaſſe
Di darci in preda a vergognoſi amori.
Contro le furie, onde la morte aſſale,
Poſſo ben io moſtrar coraggio, e fronte;
Ma contro l'armi, ond'amor punge, et vnge,
La virtù m'abbandona, e'l cor mi manca.
Virtù con tutto ciò mi ſembra, e core,
Fuggir dal campo, oue, con piaga indegna,
Il Dio de le battaglie ancor fù vinto.
Fuggirò dunque; e queſta fuga vn giorno,
Piu d'ogn'altra vittoria, in Campidoglio
Accreſcerà la luce al mio trionfo.

Ma

Ma veggio di costà venirmi incontro
Il Principe Spagnuol, che di Silandra,
Me stesso abbandonando, i sei consorte.

SCENA QVARTA.

Hernando, e Scipione.

Her. *SAlute, Imperador, ti prego, e vita.*
Sc. *Ed io la prego a te.* Her. *Tu me la desti*
Col donarmi colei, che si gran parte
Tien del mio cor: ma'l tuo cortese dono
M'è, non sò come inuidiato, e tolto.
Sc. *Chi te l'inuidia, Hernando, e chi tel toglie?*
Her. *Già non sei tu, ne sono i tuoi guerrieri;*
Ma la propria Silandra, ahi lasso, è quella,
Che se medesma a me contende, e nega.
Sc. *Che ritrouato hà 'n te, che non le piaccia?*
Her. *Io nol saprei pensar; ma veggio espresso,*
Ch'ella le nozze mie rifiuta, e sdegna.
Sc. *Armasti forse incontro a lei la lingua?*
Her. *Io non sò mai d'hauer la lingua armata,*
Se non per ragionar de le sue lodi.
Sc. *Piacesti forse al padre suo per figlio*
Piu, che non aggradisti a lei per sposo?
Her. *Non fui si caro figlio a' suoi parenti,*

 Che

Che piu gradito ſpoſo a lei non foſſi.

Sc. Che ſai tu del ſuo cor? non pò ſi chiaro
Giamai vederſi ad vna donna il petto;
Che tu diſcerna in lei, ſe t'odia, o t'ama.

Her. E' ver quel che tu dì: ma pur, ſe 'l volto,
O la parola, alcuna volta ſcopre
Del penſier feminil qualch' argomento,
Io gli hebbi da coſtei ſi dolci, e grati,
Quanto gli haueſſe mai felice amante.
E le gioſtre, e le feſte, e le diuiſe,
Ch'io fei per amor ſuo ſouente a proua;
Moſtrò che ſoura l'altre ogn' hor gradiſſe;
E le muſiche note, e i dolci accenti,
Che ſul ſuo limitar le notti oſcure
Ferir da varie voci in ciel facea,
Se non mentiua ogn' hora il ſuo ſembiante,
Non le rompean ſenza diletto il ſonno:
E quando, tutti gli altri al fin poſpoſti,
A me l'offerſe, e la promiſe il padre,
Io non ſentì però, ch' a le mie nozze
Faceſſe, ripugnando, alcun contraſto.

Sc. Che ſcuſa adunque, o che ragion propone,
Onde, ſe non pò far che non ſia ſpoſa,
Voglia però tentar non eſſer moglie?

Her. Le ſue ſcuſe ſon molte: hor ſi querela,
Che la trauaglia il capo; hor ſi lamenta,

Che

Che la tormenta il fianco; hor si dispera,
Che la strugge la febbre; e manda e chiama
Chi la risani; e s' abbandona, e giace.
Ma, quando impallidir non sà cotanto,
Che non l'accenda il suo color natiuo,
E che d'infermità fallace e finta
L'accusa il suo vigor viuace e vero,
Ritroua immantenente altre cagioni;
E finge sacrificij, e forma incensi,
Senza le cui solenni, e lunghe offerte,
Scoterebbe Himeneo facelle infauste;
E, mentre ch' aspettar di peregrine
Vittime dice inusitati armenti,
Di giorno in giorno i miei desir prolunga;
E fà vedermi homai palesemente,
Che le sue malattie fur sempre false,
E le religion non son veraci;
Ma che si scusa ogn' hor, perche ricusa
Di voler meco in matrimonio vnirsi.

Sc. *Gran cosa mi dì tu; grand'odio sembra*
C'habbia concetto incontro a te costei:
Ne sò ben io ciò che tu far potessi,
Perch'ella a riamarti ancor venisse.
Le femine, ben sai, da grand'amore
Passan velocemente a gran disdegno;
Ma dall' odio a l'amor, per quanti ingegni

Altri s'adopre, a ritornar son lente.

Her. *Io non credo però, che m'habbia in ira,*
Poi ch'altro mai ch'amore in me non vide;
E tu pur sai, ch'amor produce amore.

Sc. *Non sempre, Hernãdo, amore amor produce;*
Ma, se pur odio mai non partorisce,
Disprezzo alcuna volta almen cagiona.

Her. *Come mi pò sprezzar colei, ch'io prezzo?*

Sc. *Come non sò; ma sò, c'hauer in pregio*
Chi le rifiuta, e chi le prega a vile,
Quantunque strana, è de le donne vsanza.

Her. *Che far dunque poss'io?* Sc. *Se generoso*
Tu sei, com'esser deui, hai da sdegnarti,
Che'l tuo sangue, il tuo merto, il tuo valore,
L'orgoglio di costei gradir non degni.

Her. *Nobil consiglio è'l tuo; ma piu leggero*
A te di dar, cui non ferisce amore,
Che di seguirlo a me, ch'impiaga, & arde.

Sc. *Amor percote ancora i cor Romani;*
Mà'l cor Roman però le sue percosse,
Con rigida virtù, confonde, e vince;
Ne si conosce a Roma, o si comprende,
Che l'huom, c'hà nel suo cor l'imperio frãco,
Non possa dominar gli amori, e l'ire.

Her. *Ahi ch'io nõ son Roman, ma son Spagnuolo;*
Ne sò pensar, che la piu vaga e bella
Donna,

Donna, che producesse il suolo Hibero,
E che fù già per moglie a me promessa,
Mi sia senza ragion negata, e tolta.

Sc. *Ma, doue mal suo grado al fin l'hauessi,*
Che pace hauresti tu con chi non t'ama?

Her. *Io la lusingherei si dolcemente,*
Che, s'ella non hauesse il cor di sasso,
Sarebbe a riamarmi al fin costretta.

Sc. *E s'ella fosse d'altro amor ferita?*

Her. *Io ferirei colui, che la ferisse.*

Sc. *E s'ei potesse piu che tu non puoi?*

Her. *Non sò chi possa qui, piu ch'io non posso:*
Ne debbo giudicar, che, se pur ella
Cercasse, delirando, altro consorte,
Chi sà, che'l padre a me già la promise,
E tu, donando, poi la confermasti,
Ardisse fomentar le sue pazzie.

Sc. *Troppo bella è Silandra; e troppo forza*
Far conuerrebbe a chi da lei richiesto,
Benche promessa a te, negasse amarla.
E, quando fosse ancor quel che tu credi,
Ma ch'ella tuttauia t'hauesse a schiuo,
Tu non puoi dir ragion, per cui mi sembri,
Che chi ti sdegna hauer per suo marito,
Tu debba nondimen voler per moglie.
Ripensa però meglio a questo punto;

E, s' altri manca a quel, che t' hà promesso,
Tu quel, che deui a te, supplisci almeno.

CHORO.

NON fù già sì gran sciagura,
Che, reggendo i nostri in vano,
Il Proconsole Romano
Penetrasse in queste mura,
E, col ferro innanzi, e 'l foco,
Al suo stuol facesse loco;
Che non sia gran sorte ancora
Proueder, che 'l nostro sesso,
Contro a quel, che par concesso
A chi vince, almen talhora,
Dal suo stuol feroce, e duro,
Si conserui intatto, e puro:
E ch' a passi lenti, e rari,
Doue torna a noi diletto
Noi possiam, senza sospetto
De gli oltraggi militari,
Et in mezzo a i ferri, e l'haste,
Trapassar sicure, e caste.
Egli è ver, ch' a Scipione
Fù recata in don Silandra:
Ma, qual noua Salamandra,

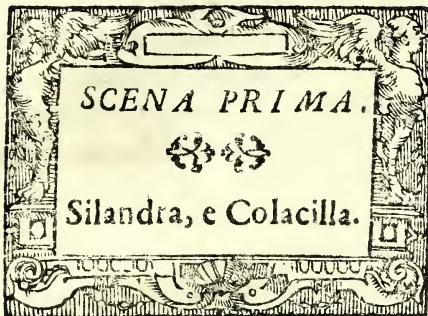
Stett' ei

Stett'ei ſaldo a la tenzone;
E'l ſuo foco hauendo a ſchiuo,
Vincitor rimaſe, e viuo.
Ma quel, ch'ei, per virtù noua,
Non ſoffrì, per marauiglia,
Solleuando in lui le ciglia,
Soſtenuto hauer ſi troua,
Benc' honeſta inſieme e bella,
L'amoroſa damigella.
Brama ciò, c'hauer non vuole;
Penſa quel, che dir s'adonta;
A i ſoſpir veloce, e pronta;
Tarda, e pigra a le parole:
Ma però paleſe in volto,
Che Cornelio il cor l'hà tolto.
Quindi fugge ogni penſiero,
E diſprezza ogni periglio,
Che condanni il ſuo conſiglio
Di laſciar lo ſpoſo Hibero;
E, s'un altro amar conſente,
Dice, ch'ama honeſtamente.
Ma conſuma Hernando intanto,
Che le nozze indarno aſpetta;
E co i meſſi ogn' hor l'affretta,
E la ſtringe ancor col pianto;
Ne fin hor pò dirgli il core,

Ch'ella intenda ad altro amore.
Ma gran tempo andar non pote,
Ch' ei ſaprà quel c' hor non penſa;
E vedrà, con doglia immenſa,
Le Speranze andargli vote;
E fors' anche, a sì gran torti,
Tempeſtar rouine, e morti.
Ah perche, Silandra, gli occhi
Del Roman ne gli occhi alzaſti?
Perche, poi che gli abbaſſaſti
Riuerente a' ſuoi ginocchi,
Per fuggir perigli, e proue,
Non volgeſti il viſo altroue?
Vna vergine pudica
Non fù mai ſagace auuiſo,
Che miraſſe vn huom nel viſo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Silandra, e Colacilla.

CHE dì tu Colacilla? è dunque vero,
Che'l Consóle Roman partirsi intenda?

ol. Così non fosse, o mia Signora, e'l sangue,
Per amor vostro, a me costasse, e l'alma.

l. Chi ti diè la nouella? Col. Il fatto istesso.

l. Chè si fà nel suo campo? Col. A la partenza
S'apparecchian le squadre; e Lelio intorno

S'aggira

S'aggira adesse, e chiama, e sprona, e pũge.

Sil. *Ma Scipion che segno altrui ne mostra?*

Col. *Rauna i cittadin, gl'inuita, e spinge*
A tener fede al Popolo Romano;
Dà premij, e pene; e fà decreti, e leggi.

Sil. *E come in pochi dì pò far cotanto?*

Col. *Egli talmente già dispose il tutto,*
Per quanto udito hò dir, ch'ad esseguirlo
Non gli fan piu bisogno i dì, ma l'hore.

Sil. *Poc'hore adunque il valoroso Duce,*
Che tien de l'alma mia la miglior parte,
Sarà doue son io? pochi momenti
Degg'io dunque pensar che mi rimanga,
Per pascer del suo caro, e bel sembiante
Il rigido digiun de gli occhi miei?
Deh perche, poscia almen che prima il vidi,
E ch'io me ne partì ferita, ed arsa,
A riuederlo, a risentirlo innanzi
Non gli tornai con l'altra gente ogn'hora?

Col. *Che sarebbe però, se comparita*
Gli fossi innanzi e venti volte e cento?

Sil. *Sosterrei meglio assai la sua partenza,*
Se piu souente almen pasciuti gli occhi
M'hauessi già del suo gentile aspetto.

Col. *O quanto errata sei! piu gran cordoglio*
Ne sentiresti tu, se di vederlo

Piu

Piu lungamente haueſſi hauuto in ſorte.

Sil. *Ma che doueu'io far, ſe comparirgli*
Senza cagion dauanti i non doueua,
E s'io non potea far, che non l'amaßi?

Col. *Douei col mezzo mio ſegretamente*
Fargli ſentir, che t' hauea tolto il core;
E, bench'ei foſſe Conſole, e Romano,
Penſar, ch'eri tu bella, e Principeſſa.

Sil. *Coteſto tuo conſiglio è molto lunge*
Da quel, ch'io debbo a la virtù, che diede
A me natura, e ch' io nodrì con l'arte:
E, dou'ei foſſe al mio voler conforme,
Non è conforme a la progenie, e'l ſangue.
Io amo Scipion quant'amar poſſa;
Ma ſon quant' eſſer poſſa ancor diſpoſta,
Innanzi che recarmi ad atto indegno,
Di languir ſempre, e di morirmi amando.

Col. *Guardimi Dio, che quel, ch'io ti conſiglio,*
Sia contro a ciò, che 'l tuo douer richiede.
Che perder puoi, s'al Capitan Romano
Tu ti conduci a paleſar, che l'ami,
Acciò che per amor ti renda amore?

Sil. *Io perdo la piu bella, e la piu cara*
Gemma, ch'adorni il cor d'una donzella.

Col. *Che gemma perdi tu?* Sil. *La mia vergogna.*

Col. *Ah come poco il mio penſiero intendi!*

Ver-

Vergogna ti ſaria, ſe gli offeriſſi
Quel che diſdice a damigella boneſta;
Ma, mentre amando a riamar l'inuiti,
Tu non puoi ſofferir vergogna, o ſcorno.

Sil. *Per ſecondar ciò che'l mio cor vorrebbe,*
Non puoi dir meglio tu; ma per aprirmi
Ciò ch'al mio ſtato, e'l mio douer conuēga,
Piu ſaggi ſon di Sofroniſca i detti.
Dimandar per amore amor non torna
Soſpetto in quelli, o che l'etade aggraua,
O che non han tra lor diuerſo il ſeſſo:
Ma ch'una donna vn buom d'amor ricerchi,
Quando piu d'amendue l'età fioriſce,
Bench'eſſer poſſa alcuna volta boneſto,
Giamai però tu non puoi dir che'l paia;
E ſai, ſe l'apparenza eguale al fatto
Macchi talhor di bella donna il nome.

Col. *Amor, Signora mia, tanto ſottile*
Non è, che vegga quel, che tu diſcerni:
E tu, che tanto temi, e tanto ſcorgi,
Amar veracemente ancor non ſembri.
Habbi pur dentro a te pudico il core;
E laſcia, che di quel, ch'in viſta appare,
Stimi come gli piace il volgo errante:
Ne le ragion, che Sofroniſca adduce,
Ponderar sì, ch'inſieme ancor non penſi,

Che

Che quanto crescon piu le rughe, e gli anni,
Tanto manca il vigor nel dar consiglio.
Chi sà, che Scipion, sentendo amarsi
Da te, che porti in fra le Dame Hibere
Di beltà, di valor, di gloria il vanto,
Non stimi di tornar piu glorioso,
Portando te per sua consorte a Roma?
Non pò leuar la speme a gran fortuna
Chi non n'è fabbro a se medesmo, e guida.

il. *Tu non puoi dir ragion, che mi conuinca;*
Ne tanto gli occhi amore ancor mi benda,
Che quel, che mi conuien, nõ veggia espresso:
Puoi ben la voglia mia render piu viua;
E puoi recarmi a ciò, che, mentre il meglio
Io veggo espressamente, il peggio elegga.
E'l peggio eleggerò: ma che potrai
Far tu per me, se Scipion s'affretta
Tanto al partirsi; e, fin che non si parte,
Di tante genti, e tante cure è cinto?

Col. *Saprò ben io ritrouar tempo, e luogo,*
Da parlar seco & vna volta, e diece.

l. *Che gli dirai?* Col. *Quel ch'io ti dissi innãzi.*

il. *E che fù ciò?* Col. *Che tu l'adori, & ami.*

il. *Ch'io l'amo gli dirai? che si gran torto*
A colui fò, che da lui m'hebbe in dono?
Ch'io rendo disleali i miei parenti?

Ch'of-

Ch'offendo indegnamente ancor me stessa?
Ah non fia ver: languisca innanzi, e moia
Silandra, o Scipion, che tu risappia,
Ch'ella si grauemente eccede, e manca.

Col. *Ma che dir gli potrò, se tu mi togli,*
Che del tu' amor gli dica, e se non vuoi,
Ch'ei sappia ciò, che 'l suo destar potrebbe?

Sil. *Gli potrai palesar, che lo stupore,*
Onde la sua virtù m'hà l'alma accesa,
Douunqu' ei per innanzi andar disponga,
M'hà fatto di seguirlo ardente, e vaga.

Col. *E se mi chiederà, per qual cagione,*
Io che dir gli deurò? Sil. *Tu gli dirai,*
Per veder, per vdir, per ammirare
Quel ch'ei fà, quel che parla, e quel che pẽsa.

Col. *Ah come tu vaneggi! e tanta sete*
Di vederlo, d'udirlo, e d'ammirarlo,
Che altro a lui pò dir, se non gli dice,
Che tu per amor suo languisci, e muori?

Sil. *Ma perche piu ch'amor, la marauiglia*
Non pò destarmi al cor questa vaghezza?

Col. *La marauiglia sia: ma se, rendute*
A te del buon voler gratie infinite,
Dirà, che non conuien, ch'una donzella
Vada girando in fra le squadre armate,
Che gli risponderò? Sil. *Che Principessa*

Son

Son io, per temperar gli ardor plebei;
E ch'egli è capitan, per raffrenarli.

Col. *E, se dicesse al fin, che non intende,*
Senza 'l marito tuo vederti in campo?

Sil. *Tu gli risponderai, ch'infin ad hora*
Non hò marito alcun. Col. *Ma se lo sposo*
Ricorderà, che 'l padre tuo ti diede?

Sil. *Dirai, ch'io lo rifiuto.* Col. *E se saperne*
Volesse la cagion? Sil. *Tu non puoi dirgli,*
Ben veggo, altra cagion, se non ch' io sdegno
Lo sposo, ahi lassa, e mi ribello al padre,
Perche Cornelio solo adoro, & amo.

Col. *Adunque è van pensar, che ragionargli*
Possa de' tuoi desir, senza ch'ei senta,
Che tu per amor suo sfauilli, & ardi.

Sil. *E' van, ben veggio anch'io; ma consentirti,*
Che tu glie le confessi ancor non posso.
Son nobile, son grande, e son pudica;
Ne debbo tolerar, che la chiarezza
De le mie doti vn'ombra sola offenda.

Col. *Hai dunque tu da consumar tacendo,*
Se, palesando ciò, che dentro ascondi,
Tu non ti puoi mostrar lasciua amante?

Sil. *Quel, ch' altri ch'io non pò veder s'honesto,*
O dishonesto sia, non è prudenza
Che, senza gran bisogno, altrui discopra.

Col. *E gran bisogno dunque a te non sembra,*
Che, per voler tacer, tu ti consumi?
Sil. *Bisogno, Colacilla, a me non pare*
Quel, che s'io vò supplir, la fama offendo.
Col. *La tua fama, Silandra, è tanto chiara,*
Che non la pon turbar sospetti, od ombre;
E, se potesser pur, minor periglio
Non è, che Scipion tu segua in campo,
Di quel che ti saria, se'l cor gli aprissi.
Sil. *Io non sò ripugnar, ne consentire;*
E tutto mi confonde, e mi spauenta.
Col. *Son sogni, Principessa, i tuoi terrori.*
Sil. *E che diresti tu, se star sospesa*
Facesser la mia mente i sogni ancora?
Col. *Che sogni son cotesti?* Sil. *A me pareua,*
La notte andata homai vicino a l'Alba,
Di sedermi otiosa in riua al mare;
E di veder guizzar per l'onde i pesci
Prendea diletto; e, poi ne l'acqua entrãdo,
Appresso ad vn, che comparir piu vago
Parea tra lor, spedia la mano errante:
Quand'ecco solleuar repente vn'onda,
E d'essa aprir le fauci vna balena,
Che viua m'inghiottì subitamente;
E con tanta paura il cor mi strinse,
Che ruppe insieme a le palpebre il sonno.

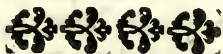
Questa

Questa con tutte l'altre è gran cagione,
Ch' a cercar Scipion pauento, e temo.

Col. *Tu temi in van Silandra; e non t'auuedi,*
Che la balena è 'l Capitan Romano,
Che quì t'inghiottirà donzella amante,
Per vomitarti poi matrona a Roma.
Pensa, pensa da capo; e ti ricorda,
Ch'a partir Scipion s'affretta intanto.

Sil. *A partir dunque è Scipion si pronto,*
Et a deliberarmi io son si tarda?
Misera che farò? dal tuo consiglio
Temo vergogna; e da la mia costanza
Pauento danno; e gelo insieme, & ardo:
E bramo di scoprirmi, e mi nascondo;
E sdegno la mia fiamma, e la nodrisco;
E cedo al mio nemico, e gli contrasto;
E non sò dirmi al fin quel ch' io mi voglio.
Ma chi ueggio venir? lo sposo è forse?

Col. *Lo sposo egli è.* Sil. *Che dobbiam far?*
Col. *Partirci.*

Sil. *Ma n' hà vedute già.* Col. *Che monta? andiamo.*

SCENA SECONDA.

Hernando, Silandra; e Colacilla.

Her. *IO t'hò veduta già, Silandra; in vano*
Fuggir t' ingegni: arresta il passo, e dimmi
Che ti fec' io giamai, perche di sposa
Tu mi sia diuenuta homai nemica?
Sil. *Nemica, Hernando, io non ti son; ma fuggo*
Di parlar teco innanzi che marito
Possa chiamarti, e tu chiamarmi moglie.
Her. *E quando fia quell'aspettato giorno?*
Sil. *Quando, ferite l'hostie in su gli altari,*
Io trouerò, che possa esser felice.
Her. *E perche di ferirle ancor si tarda?*
Sil. *Perche s'aspettan di lontan paese.*
Her. *Nõ hà dunque l'Hiberia armento, o greggia,*
Che possa supplir hostie a i sacrifici?
Sil. *N'hà ella troppo piu; ma non di quelle,*
Che per l'offerta mia mi fan bisogno.
Her. *Che vittima vuoi tu?* Sil. *Non mi conuiene*
Di far quel sacrificio a te palese,
Ch'io non posso offerir se non segreto.
Her. *Segreti sacrificij adunque vuoi*
Introdur tu? da peregrin paesi

Vuoi

Vuoi l'hostie ricercar? da noui altari
Ardisci sollevar stranieri incensi?
Che Dio, che Nume, o che furor ti guida?

Sil. *Mi guida vn Dio, che si contrasta in vano;*
Mi regge un Nume, ond'ogni Nume è vinto;
M'arde vn furor, ch'ogni ragion confonde.

Her. *Io non comprendo ciò, che dir ti vogli;*
Ma ben tem' io, che tu fauelli oscuro,
Perche del ritardar le nostre nozze
Non puoi recarmi homai cagion verace.

Sil. *Non è falsa cagion, che le ritardi*
Il piu potente Dio, ch' alberghi in cielo.

Her. *Che Dio sarà cotesto? è forse Gioue,*
Che, de la tua beltà ferito, ed arso,
Discenda a rinouar gli antichi furti? (se

Sil. *Tu scherzi, Hernãdo. Egli è quel Dio, che spin*
A i furti Gioue; e che le menti, e l'alme,
Secondo il suo piacer, trauolue, e gira.

Her. *Amor dunque sarà: ma come Amore,*
Che studia piu che pò d'unir gli amanti,
Esser pò mai cagion co' suoi decreti,
Che noi stiam l'un da l'altro ancor disgiunti?
O non è ver, Silandra, al fin che m'ami;
O, s'egli è ver, non hà ragion, ne legge,
Onde di meco vnirti Amor ti tolga.

Sil. *Io t'amo, Hernando; e, perche t'amo, Amore*

M'insegna ad offerir quei sacrifici,
Onde, con fortunata, e lieta sorte,
Io possa teco in matrimonio vnirmi.

Her. *Ma, se tu m'ami, e riamar ti senti,*
Che sacrificio homai, che segno aspetti,
Perch' accenda Himeneo piu liete faci?

Sil. *Aspetto vn sacrificio, e cerco vn segno,*
Ch'io non ti posso dir; ma che tu stesso
Veder potrai quando sia luogo e tempo.

Her. *Luogo e tempo è, Silandra, homai, che lasci*
Le scuse, e l'arti; e ch'a venirne meco
Tu ti disponga; o, se venir ricusi,
Mi dichi almen la cagion vera, e certa,
Perche ciò, che di te, col tuo consenso,
Promise a me tuo padre, attender neghi.

Col. *Non te l'hà detta già piu d'una volta?*
Che vuoi tu saper piu? Signora, andiamo.

Her. *M'hà detto quel, che forse a consigliarla*
Tu, contro al tuo douer, sei stata ardita;
C'hai di lacciuoli, e d'arti, e di menzogne,
Cotesta lingua a marauiglia instrutta.

Col. *Son veritiera a par d'ogn' altra; e seruo*
La Principessa mia con tanta fede,
Con quanto ardor tu la ricerchi, e brami.

Her. *Tu sei quel ch' esser pò chi dou' apprende*
Che pende il suo Signor, la voce inchina;

E piu

E piu che i battaglier co i ferri, e l'haste,
Ferisce i cor con le parole, e i detti.
Turba, che de le Corti è vitio, e verme;
Gente, che de' Monarchi è stratio, e danno;
Feccia, ch'è de la terra obbrobrio, e scorno.
Ma tu, Silandra, a le lusinghe il petto
Non aprir tanto homai, che tu non vegga,
Che, per raffigurar ciò che nascondi,
Non hò perduto il comun senso ancora;
E, benche piu di quel ch' io sento, auanti
Tu senta ancor ne le scienze, e l'arti,
Il lume natural però mi dice,
Che tu da me riuolta hai l'alma altroue:
E pur tenerla in me, tanti sospiri,
Ch'io sparsi per tu' amore, e tante stille,
Che m'inondar la guancia, e tante notti,
Ch'io trapassai vegghiando, e tanti giorni,
Che consumai languendo, a viua forza
Douean, per giusta legge, almen legarti.
Ma, se legarti il cor da questi nodi
E' ver, Silandra mia, che tu non senti,
E che quant'io per te soffersi, e feci,
E che quel ch'io per me risplendo, e vaglio,
Tu sdegni bilanciar co i merti tuoi,
Ti leghi almen la fè de' tuoi parenti,
Che ti promiser già per mia consorte;

Ti moua il vituperio de le genti,
Che ti condannerian per disleale;
E ti costringa il Console Romano,
Che mi ti concedette anch'ei per moglie.

Sil. *Che mi costringa il Console Romano?*
Ahi che potente egli è piu tosto a sciormi.

Her. *Come sciogliet ti pò, se mi ti diede?*

Sil. *E che sai tu, se, mentre a se mi tolse*
Per darmi a te, da te mi disciogliesse
E mi legasse a se? Her. *Cotal legame*
Stringer però non ti potrebbe in modo
Con esso lui, che da me sciolta andassi:
Nodo di cortesia sarebbe, a cui,
Senza mancar a me, supplir potresti.

Sil. *E come supplirei, se non rendessi*
A cortesia suprema estremo amore?

Her. *L'amor, ch'a Scipion tu render deui,*
Quel che donasti a me scemar non pote.

Sil. *Amar te dunque posso insieme e lui?*

Her. *Amar tu puoi cent'altri ancora, e mille,*
Pur che l'amor, che doni al tuo marito,
Da quel, che rendi altrui, sia differente.

Sil. *E questa differenza, ahi lassa, è quella,*
Ch'io non sò pratticar fin hora amando.

Her. *Che vuoi tu dir però?* Sil. *Vò dir, ch'un solo,*
Comunque, e perche m'ami, amar conuengo.

Io

Her. *Io dunque ſia quel ſol.* Sil. *Grã pũto è queſto.*
Her. *Sarà fors'ei qualch'altro?* Sil. *A Dio non piaccia.*
Her. *Che vuoi tu dunque dir?* Sil. *Nõ sò, s'io ſappia*
Ciò che mi voglia dir; ma ben m' auueggio,
Ch'io non douea dir tanto. E reſta in pace.

SCENA TERZA.

Hernando ſolo.

IN pace reſterò, con tanta guerra
Di penſier, di ſoſpetti, e di paure,
Che tu, partendo, intorno al cor mi laſci?
In pace andar puoi tu, che fede, o legge,
Non hai, che ti contraſti, o ti conuinca,
E che, per quanti aſſalti, e quante ſcoſſe,
I t' hò ſaputo dar, coſtante, e ſalda
Ne l'inconſtanza tua ſei ſtata ogn' hora:
Volubile tu foſti allhor che 'l core,
Che dato haueui a me, ſenza mia colpa,
Per darlo a Scipion, mi ritoglieſti;
E pertinace hor ſei, che le ragioni,
Ond'a reſtituirlo a me ti ſtringo,
Con ſenſi dubbi, e con parole oſcure,
Tu d'impugnarmi, i non sò come, hai frõte.

Ma

Ma che dich'io d'oscuri sensi, o foschi?
Troppo palese, oime, troppo scoperta,
M'hai riuelata al fin la fiamma, ond'ardi:
E tutti i tuoi pensier veduto hò volti
Nel Console Romano, e tutti i nodi,
Che meco ti stringean, per seco vnirti,
Con perfida ragion, disciolti, e rotti:
Ragion, misero me, per cui tu togli
La consorte al marito, al cor la fede,
La fama al padre, & à la patria il lume.
Chi ti spronò, Silandra, e chi ti strinse?
Che Furia vscì da le tartaree grotte,
Che l'alma tua fin da le fasce istesse
D'ogni basso pensier guardinga, e schiua,
A si noua viltà condur potesse?
Ti piacque Scipion? piaciuto innanzi
T'er'io prima di lui: bramasti hauerlo
Per tuo marito? io già t'hauea per moglie:
Pensasti esser Romana? eri Spagnuola:
Credesti esser padrona? eri soggetta:
Fingesti mari, e monti? eran menzogne.
O sesso feminil, come son vani
I tuoi pensier! Ma chi m'affida, ahi lasso,
Che leui il cor Silandra a tanta speme,
Senza che Scipion l'inuiti, e chiami?
Ah, che mi torna il suo consiglio a mente;

E mi ſouien con quanto ſtudio il core
Contro la ſpoſa mia tentaua armarmi,
E con quanti color, coprendo i ſenſi
Del petto ſuo, le contraſtate nozze
Mi confortaua ad abborrir ſdegnando.
Ahi, ch'egli a la mia Dõna hà 'l cor trauolto;
Ed è pentito hauerla a me donata;
Et è diſpoſto a ſe voler tornarla;
Ed hà riuolto a le rapine il core;
Et hà cangiato a' ſuoi penſieri il corſo.
Ma, ſe cangiato hà Scipion coſtume,
E trapaſſata hà la ragione, e'l dritto,
Io che farò, che da ſi nouo oltraggio
Sento il mio nome a ſi gran torto offeſo?
Non è piu tempo homai, che le mie genti
A raddoppiar le ſue vittorie aduni;
Non è piu luogo già, che le mie forze
A fomentar le ſue grandezze adopri.
Io gli ſolleuerò l'Hiberia adunque;
Gli renderò ſoſpetti i noſtri Duci;
Gli romperò le ſtrade a' ſuoi diſegni;
Gli troncherò la ſpeme a' ſuoi trionfi;
E, s'adoprar vorrò tutto l'ingegno,
E, s'io vorrò ferir con tutte l'arti,
Forſe nol riuedranno Italia, e Roma.

SCE-

SCENA QVARTA.

Chalindro, & Hernando.

Ch. *CHI t'hà, Principe mio, si forte offeso,*
Ch'arder ti veggio oltre misura in vista,
E t'odo minacciar ruine, e morti?

Her. *Cornelio Scipion, che la consorte,*
Che m'hauea dato prima, hor mi ritoglie.

Ch. *Potrebbe esser mai ciò? che ne vedesti?*

Her. *Nulla fin hor; ma n' udì ben cotanto,*
Che, per hauerne ancor piu certa fede,
Poco mi fà bisogno homai ch'io veggia.

Ch. *Che ne sentisti tu? troppo straniero*
Da gli altri suoi pensier mi par cotesto.

Her. *Silandra, poco pria che tu venissi,*
A terminar fra noi le nozze al fine
Da me pregata in mille guise, e stretta,
Dopo le scuse, e le menzogne vsate,
Non si potè frenar, che de l'amore
Di Scipion non si mostrasse accesa.

Ch. *Silandra ama Cornelio? e come dice*
D'esser tua sposa, e Principessa, e grande,
Come s'appella, e di scienze, e d'arti,
Come si pregia in fra le donne, e vanta?

Ah

Ah quanto è van sperar, che l'inconstanza
D'un petto feminile infamia, o fama
Possa tener constantemente a freno!
Ma, s'ella pur del Capitan Romano,
Con tanta infamia è diuenuta amante,
Che segno hai tu, che Scipion risponda,
Con tanta ingiuria, al suo peruerso amore?

Her. *Gran segno sembra a me, ch'io mi dolessi*
Con esso lui, che diuenir mia moglie
Costei suggisse, e ch'ei, di stimolarla
Subitamente, e di sforzarla in vece,
Mi consigliasse a riuoltarmi altroue.

Ch. *Anzi mi par, che ciò, ch'ei disse allhora,*
Se tu però mel ridicesti a punto,
Mostrasse del tu' honor verace zelo,
E non de l'alma sua lasciuo affetto.

Her. *Il parue ancora a me, fin che non vidi*
L'amor de la mia sposa in lui riuolto.

Ch. *E non pò interuenir, che senza inuito*
L'ami Silandra? Her. *Interuenir potrebbe,*
Se Scipion non fosse il maggior Duce,
Che risplendesse mai fra i Padri a Roma.

Ch. *Gran doti hà Scipion, negar non posso;*
Ma la consorte tua non hà men core.

Her. *E' ver, ch'ella hà gran cor; ma, se leuarlo*
Da poderosa man non sel sentisse,

Io non posso pensar, ch'ella sperasse
Di soggiogar le voglie a quella gente,
Che par che sia dal ciel caduta in terra
Per dispensar le leggi a l'Vniuerso.

Ch. *Ma, posto al fin, che Scipion l'inuiti,*
Che puoi tu però far, se non dolerti
De la fortuna tua dentro a te stesso?

Her. *Che posso far? non son io qui piu grande*
Ch' egli a Roma non è? non hò thesori
Da dispensar? non hò seguaci, e genti
Da suscitar? non hò veleni, e ferri
Da uẽdicar? Ch. *Tu gli hai quãt'altro Grãde*
Gli hauesse mai dentro i confini Hiberi;
Ma vò però, Signor, che mi perdoni,
Se quel sincero amor, ch' io ti portai
Dal dì, che mi chiamasti a' tuoi segreti,
Di Segretario in Consiglier mi torna.
E' ver, c'hai gente, ed hai thesoro, ed armi;
E puoi spiegar stendardi, e mouer campi:
Ma tutto ciò, che tieni, e ciò, che vali,
Al Console Roman conuien che serua.
Egli con l'hoste sua vittoriosa
L'Hiberico terren calpesta, e scorre;
Et è di quella gente, a cui pur dianzi
Dicesti tu, che par sia dato in sorte
Dar legge co' suoi cenni a l'Vniuerso:

Onde,

Onde, s'armargli 'ncontro i tuoi ſedeli,
O ſuſcitar gli amici, o ſparger l'oro,
O ſpender l'arti a' danni ſuoi voleſſi,
Tu non haureſti ſtuol, theſoro, od arte,
Ch', a contraſtar l'Imperador Romano,
O ti valeſſe, o ti ſeguiſſe almeno.
Haureſti ben cagion di ripentirti,
Se, ſenza riguardar, che tu ſoggiaci,
E Scipion ſouraſta, haueſſi oſato
Quel che non gli potea far danno, od onta,
E ti douea portar vergogna, e morte.
Rimoui, Signor mio, da l'alma il velo,
Onde, del tuo valor con troppo offeſa,
Amore, e geloſia t' han fatto cieco;
E, s'io, che non hò nube innanzi a gli occhi,
Veggo che corri a precipitio eſpreſſo,
Soſtien, che t'ammoniſca, e ti raffreni.

Her. *Ammonir mi puoi tu; ma raffrenarmi,*
Che di ſi graue ingiuria, e ſi gran torto,
Comunqu' io poſſo almen, non mi riſenta,
Ne tu potrai, ne tutto'l mondo inſieme.

Ch. *Ma che puoi far, ſe quel ch'io diſſi è vero?*

Her. *Poſſo tentar di raccozzargli incontro*
L'arme Carthagineſi, e le Spagnuole;
E d'ogni parte attrauerſargli agguati;
E d'ogni lato attorniargli inganni;

E d'ogni

E d'ogni gente apparecchiargli aſſalti.

Ch. E, ſe torneran vani i tuoi conſigli?
E, s'a precipitarti andrai con eſſi?

Her. Sarà del nome mio grandezza, e lode,
Se non, com'io volea, felicemente,
L'hauer conſtantemente oſato almeno.

Ch. Non è, Principe mio, grandezza, o lode,
La vita abbandonar per fumi, ed ombre,
Quando ſi pò giouar con eſſa al mondo.

Her. Non veggo com' altrui giouar mi poſſa,
Se ſi vilmente a me medeſmo io manco.

Ch. Non manchi, Hernando, a te, mentre ſoſtieni
Di chi pò piu di te l'ingiuria, e taci:
Manca ben egli a ſe, mentre ti toglie
Colei, che t' hauea data ei proprio ancora.

Her. E del ſuo mancamento a te non pare
Ch'egli habbia a ſoſtener caſtigo, o pena?

Ch. Parmi; ma non da te. Her. Chi ſarà dunque
Colui, che'l punirà del ſuo delitto?

Ch. Sarà quel Tribunal, dinanzi a cui
Cornelio, e Roma, e tutto'l mondo è nulla.

Her. Lento giudicio è quel, che mi prometti.

Ch. Ma quanto è lento piu, tant'è piu graue.

Her. Che gioua a me, ch'egli ſia graue, o lieue;
Se forſe i nol vedrò con gli occhi miei;
O, ſe pur di vederlo haueſſi in ſorte,

Io non l'esseguirò con le mie mani?
Ch. *Adunque sol per contentar te stesso,*
E non per sodisfar la legge, e'l dritto,
Tu cerchi a Scipion vergogna, e morte.
Her. *Io non ti sò ridir perche, ne come;*
Ma ben disposto son, per vendicarmi,
Non lasciar via, che non ricerchi, e tenti.
Ch. *E se ci fosse via per ammonirlo*
Del suo douer, sì ch'egli a te lasciasse
La sposa tua, tu non vorrai tentarla?
Her. *Potrò tentar; ma, se Silandra piace*
A gli occhi suoi quant'ella aggrada a' miei,
Temo, che tenterem, Chalindro, in vano.
Ch. *Non dir così: gran forza a molti segni*
Veduto habbiam c'hà la ragione in esso:
E, se la passion peruersa, e cieca
L'hauesse a trauiar sospinto in parte,
Non sarà, credi a me, sì gran fatica
Far ch'ei si riconosca, e che s'emendi.
Her. *I delitti d'amor, per emendarsi,*
Son piu che tu non pensi acerbi, e duri.
Ch. *Si, quando, per tenace, e lunga vsanza,*
Sotto l'imperio lor tenuta han l'alma:
Ma Scipion de la tua sposa il volto
Raffigurato hà poco innanzi a pena.
Her. *Vn guardo sol di bella donna, e vaga*

Ferisce l'alme assai souente a morte.

Ch. *Vn pensier sol d'un huom costante, e saldo*
Rintuzza i guardi, onde percote Amore.

Her. *E che sai tu, che quel, che contro i ferri*
Cornelio ardisce, ardisca incontro a gli occhi?

Ch. *E chi puoi dir, fra tante Dame, e belle,*
Che vegga il letto, ou'ei si spoglia, e dorme?

Her. *Io non posso saper tutti i suoi fatti.*

Ch. *Men dunque intender puoi tutti i pensieri,*
Onde quel che di lui sospetti, e temi,
Tu puoi sperar, che possa esser fallace.

Her. *Ma che farò per ritrouarne il vero?*

Ch. *Tu ti ricondurrai da solo a solo,*
con esso lui tantosto, e riuerente,
Il verme gli aprirai, che'l cor ti rode.

Her. *E s'ei dirà, che'l mio sospetto è falso?*

Ch. *Tu sarai pronto ad affermar, che'l credi;*
Ma, perche piu nel cor non possa entrarti,
Gli chiederai d'hauer Silandra in mano.

Her. *E se replicherà quel che mi disse,*
Quando mi consigliaua a rifiutarla?

Ch. *Nol farà mai, cred'io, se del sospetto*
Ti vorrà liberar, che di lui tieni,
E se vorrà sgombrarsi intorno ogn'ombra,
Ond'ei possa apparir Tiranno, e molle.

Her. *Io farò dunque ciò, che tu consigli:*

Ma,

Ma, se non mi riesce, in quel che resta
Io son disposto a consigliar me stesso.

CHORO.

Bench' ouunque ci voltiamo
Noi veggiamo
Lampeggiar coltelli, ed armi;
Pur tra'l sangue, e tra l'horrore,
Tenta Amore
Penetrar de' petti i marmi.
Ama il Principe Spagnuolo,
che lo stuolo
De' celtiberi conduce;
E, quantunqu'a i ferri e l' haste
Ei sourastè,
Riconosce Amor per Duce.
Ama il Console Romano,
Che sourano
Tien l'imperio in Occidente;
E, se ben gli vsberghi ogn'hora
Fende, e fora,
Saettar d'Amor si sente.
Ben è ver, che sparge il sangue;
Ma non langue,
Ma non cede al suo nemico:

E fra i colpi, e fra le pene,
Che ſoſtiene,
Tien tutt'hora il cor pudico.
Ne Silandra inuita, o ſpinge,
Se ben ſtringe
Il ſuo petto angoſcia acerba;
Ne, bench'ella il cor gli prede,
Minor fede
Egli al ſuo rigor non ſerba.
Ma s'adira Hernando, e freme,
Che la ſpeme
Di coſtei gli fugge, e manca:
E, che 'l Conſole la moglie
Gli ritoglie
Soſpirando, il viſo imbianca.
Quindi d'arme, e di veleni
Son ripieni,
Machinando, i ſuoi penſieri:
E quel verme velenoſo,
Che l'hà roſo,
Gli naſconde i buon ſentieri.
Scipion leggera hà l'alma
De la ſalma,
Che coſtui, temendo, il carca;
Et Hernando hà graue il petto
Del ſoſpetto,

Ch'ogni

Ch' ogni fren ricusa, e varca.
Ah Tiranna iniqua, e ria,
Gelosia,
Che non fai ne' nostri cori!
Ah peruersa, e dispettosa,
Che non osa
Chi seconda i tuoi furori!
Amor, senza il tuo veleno,
E' ripieno
Di desir fallaci, e torti;
Ma, col tosco, che diffondi,
Fà fecondi
Anche i cor di stragi, e morti.

ATTO TERZO.

ARA' *tutto al partir diſpo-*
ſto, e pronto;
Dà pur quando ti piace, o
Duca, il ſegno.

Sc. *A ſuo tempo il darem.* Le. *Ri-*
torno adunque.
S'altro da me tu non ricerchi, al campo.

Sc. *Ritorna; e, ſin che vi compaia anch'io,*
Stringi le ſquadre, e tien la gente in arme.

Le. *Coſi ſarò.* Sc. *Ma tu ſtringeſti in carte,*
Ennio,

Ennio, fin hor ciò che per noi si fece
Con l'arme in man, quando le nostre insegne
Su queste mura alzammo; o pur la voce
Perduto hà la tua musa al suon de l'armi?

in. *Le Muse, o Scipion, con piu vigore*
Leuan la voce in fra le spade e l'haste,
Di quel che fan tra le viuande e i balli.
E, se nol credi a me, teco riguarda,
Qual piu ti sembra alzarsi, o, con la lira,
Anacreonte, o, con la tromba, Homero.

c. *Prendiamo adunque, se ti piace, vn saggio*
Di quel, c'hai scritto; e ricerchiamo in esso,
Come sai pareggiar co i fatti i detti.

in. *Il mio stil, Capitan, con la tua destra*
Poco conuien, per poter fargli eguali:
Ma, poiche risonar da la mia tromba
Tu vuoi per l'Vniuerso i tuoi trionfi,
Odi quel c'hò potuto, e'n grado il prendi.

Ma, poiche Scipion con l'hoste armata
Hà sopercbiate l'onde al fiume Hibero,
E che de la Città desiderata
Comincia a discoprirsi il capo altero;
Tutta la gente intorno a se chiamata,
Che scorsò hauea con lui si gran sentiero,
Gira soauemente intorno il ciglio,
Ed apre in queste voci il suo consiglio.

Coteste mura, in cui raccolto, e misto,
O valorosi, è de la Spagna il fiore,
Son la prima vittoria, e'l primo acquisto,
Ou' hauete ad armar la destra, e'l core:
La fortuna di Roma, a cui prouisto
Fù sempre in Ciel di singolar fauore,
La nostra mente ad vna proua hà spinta,
Che se noi superiam, la guerra è vinta.
Tra quelle torri, onde la fronte altera
Contrasta al cominciar le nostre imprese,
Si stringe quãto armar la Spagna intera
Potesse incontro a noi guerriero arnese:
Quiui di varij ostaggi è si gran schiera,
Che, se da noi disciolta al suo paese
Sarà benignamente al fin ridutta,
Haurem per essa in man l'Hiberia tutta.
Quindi piu destro a gli Africani lidi
Ne fia 'l tragitto, ed opportuno il porto;
E de' ribelli, e de gli amici infidi
Confonderem l'ingegno iniquo e torto.
Coraggio adũque; e, co i sembiãti, e i gridi,
Mostrate se v'aggrada il mio conforto;
E se, Carthagin Noua oppressa, e doma,
Volete dilatar l'imperio a Roma.
A pena hà detto ciò, che de' guerrieri
La voce in quella guisa alzar si sente,
Ch', al

Ch', al ſentir de la tromba, i buõ deſtrieri
Raddoppian de' nitriti il ſuon repente.
E quinci i fanti, e quindi i caualieri
Scoton le targhe, e l'haſte vnitamente;
E tutti ad vna voce al Capitano
Prometton, che daran la rocca in mano.

Seconda il Duce; e le ſuperbe mura
Con formidabil cerchio aſſedia, e cinge;
E tutte le fatiche imprende, e dura,
Che l'ufficio l'inuita, e'l cor lo ſtringe:
Aſſida col ſu' ardir l'altrui paura;
E corre d'ogni parte, e ſprona, e ſpinge;
E, co i monton, co i gatti, e con le ſcale,
Percote i muri horribilmente, e ſale.

Ma'l Capitan nemico a la difeſa
Arma tantoſto i cittadin piu forti,
C'hor vna teſta, hor altra a i merli aſceſa
Fan traboccar tra le ruine e i morti:
Succede noua gente a la conteſa;
Rinfreſca Scipion noui conforti:
Gemon le ſcale al raddoppiar de' carchi;
Stridon le corde al diſcoccar de gli archi.

Caggion però gli aſſalitor Romani
Troppo ſouente; onde prouuede il Duce,
Che, donde i difenſor ſon piu lontani,
Lelio repente vn altro ſtuol conduce:

Batton

Batton da quella parte i flutti insani,
Che'l tempestoso mar fremendo adduce;
Ma tanto scema l'onda allhor veniua,
Ch'ei guada, e passa, e sotto il muro arriua.
Quiui le scale incontanente alzate,
Senza contrasto in su le mura ascende;
E la doue le genti assediate
Reggean l'assalto i suoi guerrieri accēde:
Scendon veloci al pian le squadre armate,
E'l passo ognun per se raddoppia, e stēde;
E l'esser mosso quasi, e l'esser giunto,
Nel vigoroso stuolo è tutto vn punto.
Stordisce il difensor, che solleuarsi
Sente da tergo ancor furia improuisa;
E, mentre in dubbio stà doue voltarsi,
Si vede d'ogni man la gente vccisa.
Comanda Lelio intanto; e rotti, ed arsi
Son tosto, e chiodi e legni, ed è recisa,
Ed è recata già la porta al suolo,
Dou'era Scipion con l'altro stuolo.
Entr'egli immantenente; e chi contrasta
Contrasta, e vince; e mette a ferro e foco
Douunque troua a la sua spada, e l'hasta
Non dar la gente incontanente loco:
Il rigor la pietà però non guasta,
Ma l'una è sempre molta, e l'altro è poco;

Ne

Ne ſon delitti antichi, o colpe noue,
Ond'altri in Scipion mercè non troue.

Ma tutta cede al fin la gente, e piega
Dinanzi al vincitor la fronte acerba;
E ciaſcun riueriſce, e ciaſcun prega;
E moſtra l'alma humil chi l'hà ſuperba:
L'arneſe, e l'oro a i piè gli ſi diſpiega,
Che la nobil città rinchiude, e ſerba;
E per ſentir che vieti, o che comande,
Gli ſi preſenta innanzi il baſſo, e'l grāde.

Ma non comparue già nel ſuo coſpetto,
Fra tant'altri theſor, ſi gran theſoro,
Come d'una donzella il vago aſpetto,
C'hauea di roſe il volto, e i capei d'oro:
Rinchiuſa la trouò fra i muri e'l tetto,
Che vide lampeggiar con piu lauoro,
Rapace ſquadra; e, negand'ella in vano,
La miſe innanzi al Capitan Romano.

Era vergine queſta, e Principeſſa,
Ma già vicino il quinto luſtro hauea;
E piu d'ogn'altra grande, e piu cōpreſſa,
Souerchiar piu che l'altre i cor potea:
Ad vn Signor per moglie era promeſſa,
Che d'honorata gente il fren reggea;
E, piu che luſingar la guancia, e'l crine,
Sapea coltiuar l'arti, e le dottrine.

Si leua al comparir de la donzella
Vn mormorio, che chiede, e che risponde;
E chi la guancia innamorata, e bella,
E chi mira le trecce aurate, e bionde:
Vn loda i rai de l'una, e l'altra stella,
Vn altro il minio, oue le labbra infonde;
E quante son le turbe, e i circonstanti,
Tante son le ferite, e son gli amanti.
Cornelio solo in lei con l'alma intera
Volge lo sguardo, e di lei parla, e chiede;
E contro a quel, ch'ella pauenta e spera,
A chi promessa è già la dona, e cede:
E, benche l'armi, e la ragion guerriera
L'hauesser data a lui con l'altre prede,
La ragion di clemenza a lui la toglie,
E la dà di presente altrui per moglie.

Sc. *La ragion di clemenza? Ennio che dici?*
Ah, che, se tu veduto il cor m'hauessi,
Diuersamente forse haurești scritto.

En. *Non fù dunque clemenza il dar Silandra,*
Che tu dirittamente hauer poteui?

Sc. *Fù rigor, fù supplicio, e fù tormento,*
Che, forse piu ch'in se null'altro vsasse,
Sofferși allhor d'usar contro me stesso:
Ne fù, come tu dì, quest'alma intera
Quando mirai la bella donna, e diedi;

Ma

Ma l'hebbi anch'io diuisa, e l'hebbi ardẽte,
Ma fui da le sue gratie anch'io trafitto:
E, quando al fiero don le labbra apersi,
Aprir mi parue insieme il passo a l'alma.
n. *E chi ti strinse a far si nouo stratio*
Del tuo voler? Sc. *Mi strinse vna ragione,*
Che voi magnificar sapete in versi,
Ma non sapete mai mostrar ne' fatti:
Volli vincer me stesso, e quindi aprirmi
La via di superar tutt' altre proue.
n. *Quel che tu dici è ver; ma non è vero,*
Che chi succiato hà de le Muse il latte
Quel, che commenda in altri, in se nõ faccia:
Le Muse han l'alma grande, e generosa;
Ne puoi pensar si forte impresa, e dura,
Che sempre a superar non sian potenti;
Ond'altri non fù mai da lor nodrito,
Che tutto ciò, che sono, anch'ei non fosse;
E, s'io non sò seguir quel che commendo,
E, se nol san seguir mill'altri ancora,
Sappi pur, Scipion, che le nutrici,
Onde pendiam souente a le mammelle,
Non mormorar giamai ne' lombi a Gioue.
Ver'è, che tu, col tuo viuace essempio,
M'accendi sì, che, procedendo auanti,
Io non celebrerò virtù co i versi,

Che

Che non sia pronto a secondar con l'opre.
Ma non ti vò tacer, Cornelio, intanto
Ciò che di te, così tra chiaro e fosco,
Vdito hò dir, che la città fauella.
Si dice, che Silandra Hernando sdegna,
Perch'ella del tu' amor ferita hà l'alma,
E che tu non la stringi a contentarlo,
Perc'hai del suo piacer la voglia accesa.
Hor ch'ella t'ami io credo, e piu d'un segno
N'hò già veduto; e che tu l'ami intendo
Hor io da te: ma che però tu neghi
Di stimolarla a le douute nozze,
Non sol non credo, e non sospetto, o penso,
Ma che si dica, io mi tormento, e sdegno.
E pur si dice, e pur si pensa, e crede;
E pur non sol di molle, o di lasciuo,
Ma d'infedele ancora, e d'inconstante,
Cornelio Scipione hà voce, e fama.

Sc. *La fama poco salde hà le radici,*
Quando non si conforma il detto al fatto.
Noi mouerem con l'hoste in altre parti;
E chi pensa di me quel che non deue
Vedrà, se meco io menerò Silandra.

En. *E che sai tu però, che tanto basti?*
Costei, per quanto infino ad hor si vede,
E per quel, che promette il suo costume,

Troppo

Troppo duro a tener quel che comprende,
O verrà teco, ouunque andar tu voglia;
O, se pur rimarrà, diuenir moglie
D'Hernando negherà, costante, e salda:
E tu non puoi, douunque ella si volga,
Fuggir la fama, ond'io pauento, e tremo.

Sc. *Gran cosa pare a me, ch'una donzella,*
C'hà lume, e nobiltà, si rechi a tanto.

En. *La nobiltà non tien, ne vede il lume,*
Quando gli occhi de l'alma acceca amore.

Sc. *Che segno hai tu però, che nel suo petto*
Habbia già fatta amor cotanta forza?
Quel, che prometter sembra il suo costume,
E quel, che del su' amor bisbiglia il volgo,
Pò lieuemente ancora esser fallace.

En. *Pò, non negh'io; ma non pò già mentire*
Quel, ch' ella stessa a me medesmo hà detto.

Sc. *Che t' hà dett'ella?* En. *Io nõ volea scoprirti,*
Senza che bisognasse, il suo pensiero:
Ma, poiche pur conuien, m'hà detto espresso,
O, ch'ella verrà teco ancella, e serua;
O, che si rimarrà donzella, e sciolta.

Sc. *Gran passo è questo, oue costei mi stringe.*

En. *Gran pregio è quel, ch'acquisterai vincendo.*

Sc. *Che farò dũque?* En. *Al Principe Spagnuolo,*
Prima che parti, in man tu la darai;

E così

E cosi salverai la fama, e'l nome.

Sc. Al Principe Spagnuol recato a darla
Non mi sarei; perche tornargli honore
Non pò l'hauer consorte, a cui non piace:
E sforzar vna donna ad esser moglie
Di chi non vuole i non haurei saputo;
Perche chi stringer vuol due voglie insieme,
Quand'una parte afferma, e l'altra nega,
Violento dominio vsar mi sembra.
Ma, poiche la mia fama a si gran rischio
Stà di macchiarsi, e la virtù Romana
Pò da le macchie nostre hauer qualch'õbra;
E perche da la colpa allontanarsi
Non pur conuien, ma dal sospetto ancora
Chiunque è posto a l'altra gente essempio;
Io mi dispongo a far quel, che consigli:
Ben vò, che tu, per dolce modo, e graue,
Silandra al suo douer conforti, e preghi,
Prima ch'io la comandi, e la costringa:
Chi sà, che, s'ella hà si viuace ingegno,
Tu, con le tue ragion, non la conuinca?
Và dunque, e tenta; e poscia a noi ritorna.

En. Andrò per vbidir; ma, se veduto
A questa Principessa hò'l petto interno,
Temo di contrastar con essa in vano.

Sc. Fà'l tuo poter; che poi faremo il nostro.

SCE-

SCENA SECONDA.

Triultio, e Silandra.

CHe vuol, Silandra, dir ſi lungo indugio,
Onde ſi tarda a celebrar le nozze,
Che ſtabilite ſon cotanto innanzi?
Non hai compiute homai l'offerte, e i voti?
Non ſei tu giunta al fin de' ſacrifici?
Non ſon venuti freddi ancor gli altari?
Hernando ſi lamenta; il popol dice
De' tuoi penſier quel che, verace, o falſo,
Sentir ſenza vergogna homai non poſſo.
Non è ſenza cagion la mia tardanza,
O padre; e ſi lamenta Hernando a torto;
E'l popol non pò dir, che i miei penſieri
Sian d'honorata, e di gran donna indegni.
Tu fingi tuttauia, figliuola, e penſi,
Ch'io non m'accorga homai, ch'a ricoprirti
Ti vengon men le ſcuſe, e le ragioni.
Io ſento dir, che'l Conſole Romano
Dimenticar t'hà fatto il primo ſpoſo;
E, ſe rimiro i tuoi ſembianti, e gli atti,
Io temo aſſai d'hauer ſentito il vero.
Che penſi, che roſſor ti tinge il volto,

E Che

Che fren ti chiude i labbri a la risposta?

Sil. *Io posso diuenir vermiglia, e muta;*
Ma non diuerrò mai lasciua, e molle.
E' ver, che del piu chiaro, e nobil Duce,
Che dispiegasse mai Romane insegne,
Mi sento accender l'alma oltre misura;
E' ver, che 'l volto suo m'alletta gliocchi,
E che la sua virtù mi stringe il core:
Ma, sol che gli occhi, e 'l cor di lui mi pasca,
Altro de l'amor suo non chieggio, o bramo.

Tr. *Cotesta continenza in su le labbra*
Sent'io comparir piu de' tuoi Sofisti,
Che star nel cor de le donzelle amanti.
Ma, posto ancor, che fosse in te verace,
Perche l'amor del Capitan Romano
Ti toglie quel del Caualier Spagnuolo?

Sil. *Perche mi prende l'un talmente il core,*
Che non pò l'altro insieme hauerci loco.

Tr. *Tiranno amor, Silandra, il cor ti prende,*
Se tutti gli altri amor da lui discaccia:
E, se cotesto è ver, che luogo in esso
Per me, che son tuo padre, homai t'auanza?
Ah, che, per quanto illuminar la mente
T'hò fatto ogn' hor ne le scienze, e l'arti,
Tu sei fuor di misura errante, e cieca.
Amor non è, quel ch'a lasciar ti stringe

Lo

Lo sposo, a cui la legge, e la promessa,
Ancor che tu non vogli, il cor ti lega;
Ma furor, ma rigor, ma rabbia, e sdegno,
Che sotto bei color nasconde vn foco,
Ond'hai d'indegne brame il petto acceso.
O, s'ei pur fosse amor, che gloria hauerne
Puoi tu giamai, se, mentre a lui secondi,
A me, che data t'hò la vita, e l'alma,
Di mancator di fede il nome acquisti?
il. *Mancar non puoi, tu padre, altrui di fede,*
Mentre, per attener quel c'hai promesso,
Ti manca, non la tua, ma l'altrui voglia.
r. *Che voglia manca a me?* Sil. *La voglia mia.*
r. *Pò dunque la figliuola opporsi al padre?*
E, quando pur potesse in altri casi,
Puoi tu contrariare a quelle nozze,
Che sai, ch'io stabilì col tuo consenso?
il. *Il mio consenso vn'altra legge assolue.*
r. *Che legge allegar puoi, che tel discioglia?*
il. *La legge, onde souente i piu leali*
A trasgredir le leggi amor costringe.
Tr. *Amor non pò sforzar, chi gli contrasta.*
Sil. *E che pò contrastar donzella inferma?*
Tr. *Inferma esser non puoi, se tu non vuoi.*
Sil. *Ma tutto ciò ch'io voglio, oime, non posso.*
Tr. *L'arbitrio del cor nostro è sempre franco.*

Sil. *Fuor che s'amor tal volta il rende ſeruo.*

Tr. *Non rende ſeruo amor, ſe non chi vuole*
T' hò già dett'io, Silandra; e ti conchiudo,
Che, ſerua, o franca, o doloroſa, o lieta,
Del Principe Spagnuolo hai d'eſſer moglie.

Sil. *Moglie adunque ſarò di chi non amo?*

Tr. *Chiudi homai quella bocca; e t'apparecchia,*
O d'vbidirmi, o di prouar s'amore
Pò piu diſpor di te, che non poſs'io.

Sil. *Vbidirò, mio padre, a quel ch'imponi:*
Ma ben ti prego a ponderar, che pace
Hauer poſs'io giamai con tal marito,
Che gioia hauer puoi tu di tal parente,
Che frutti pò ſperarne il noſtro ſangue.

Tr. *Pace haurai tu con eſſo, io n'haurò gioia,*
E ne potrem ſperar felici frutti,
Se tu, mettendo in lui da capo il core,
Farai, che ſian tre voglie vn voler ſolo.

Sil. *Farò quel che potrò: ma, ſe piegarmi*
Non poteſs'io del tutto a quel che vuoi,
Tu, padre, almen ti piega a rimembrarti,
Che quel, che rigoroſo in me farai,
Farai nel ſangue tuo, ne la tua carne.

Tr. *Non è de la mia carne, o del mio ſangue*
Chi contraſtar s'attenta a quel ch' impongo.
Serba coteſte lagrime ad altr' uſo;

Ne

Ne venga il nouo dì, che non ti cangi.

SCENA TERZA.

Silandra sola.

COme mi cangerò, se dentro a l'alma
Porto di Scipion si viua imago,
E se d'altro pensar, ne parlar d'altro,
Per quanto mi riproui, oime, non posso?
Ben pò venirne il nouo dì, ben ponno
Tornarne mille, e passar gli anni, e i lustri,
Ben posson diuentarmi i crin canuti,
Ben puoi tu, padre acerbo, e rigoroso,
Presentarmi i velen, sfodrarmi i ferri,
Che, ne tempo, ne stratio, hauran mai forza
Da si forte catena il cor disciorni.
Ahi, che non vince Amor, che non confonde!
Io mi diedi ad Hernando, e gran cagione
N'hebbi da' merti suoi; cedetti al padre
Quanto figlia facesse; apersi il core
Piu ch'altra donna a la ragione, e'l dritto:
E non per tanto Amor, con noue leggi,
Mi rende ingrata, ingiuriosa, ed empia.
E veggio, ch'io trascorro, e non mi freno;
E sento, ch'io trabocco, e non m'aito,

E trouo, ch'io fallisco, e non m' emendo.
Deh chi sarà, che per me parli, o stia?
Il mio sposo m' incolpa, & hà ragione;
Il mio padre m'accusa, e non hà torto;
La mia patria mi danna, e nõ m'oltraggia:
Et io per amor d'un, che vidi a pena,
E sposo, e padre, e patria, e fede, e legge,
E me medesma indegnamente offendo.
Ne mi moue la stirpe, ond'io son nata;
Ne m' aita l'ingegno, onde mi vanto;
Ne mi conuincon l'arti, onde vaneggio;
E, se gratia, o beltà mi splende in volto,
Non veggo oime, che, con quest'opra sola,
Ogni gratia, e beltà corrompo, e perdo.
Misera, ma che dico? anzi pur veggio
Quel ch'io fò, quel che son, quel che diuẽgo;
Ma quel, che la ragion m'addita, e scopre,
La voglia a man a man m'asconde, e cela.
Tiranno Amor, che violenza è questa?

SCENA QVARTA.

Colacilla, Sofronisca, e Silandra.

Col. *CHe vai, Signora mia, parlando teco?*
Sof. *Che fai, Silandra, qui pensosa, e sola?*

Parlo

il. *Parlo di quel, ch' a far tu mi consigli.*
Penso di ciò, che tu riprendi, e danni.
E non senza cagion voi mi venite,
L'una a la destra, e l'altra a la sinistra;
Perche, se son diuersi i parer vostri
Ne le proposte mie, diuerso il loco
Conuien ch'intorno a me prendiate ancora.
Ma che faremo homai? stà per partirsi
Cornelio Scipion; mi sprona il padre
A le nozze d'Hernando; Hernando grida,
Ch'io l'abbandono; il popol mi condanna
D'infedeltà; la legge a restar moglie
Del Principe Spagnuol mi lega, e tiene;
La voglia a seguitar donzella, e serua
L'Imperador Roman mi scioglie, e spinge:
E fan del petto mio continuo scempio,
Con feroci battaglie, amore, honore.

ol. *Amor, Padrona mia, de l'alme grandi*
Riporta assai souente ancor vittoria.

of. *Honor, figliuola mia, ne' cor sublimi*
Non lascia dominar brame amorose.

ol. *Non è sublime il cor, ch' ammira, & ama*
Il piu chiaro guerrier, ch'al mondo sia?

of. *E' basso oltre ad ogn'altro, ed è plebeo,*
Se manca, per amarlo, a quel che deue.

ol. *A che mancar pò tanto al fin Silandra,*

Che l'amar Scipion non la difenda?

Sof. *Manca di fede al Caualier Spagnuolo,*
A cui non ricusò d'esser promessa.

Col. *Tu sei canuta, e non vdisti ancora,*
Che di fallita fede, o giuramento,
Non rendon mai ragion gli amanti a Gioue?

Sof. *Tu vedi tanto, e mai non t'auuedesti,*
Che, per qualunque spron di fè si manca,
Il mancator si mostra sempre a dito?

Col. *E` ver quel che tu di, s'egli è plebeo;*
Ma, se sourasta gli altri, il suo splendore
Ricopre lieuemente ogni gran fallo.

Sof. *Anzi la luce sua piu chiaro il mostra;*
E piu, che quando pecca vn huom priuato,
Del fallo d'un Signor fauella il volgo.

Col. *Che monta a chi preuale, e chi comanda,*
Che male o ben di lui la gente parli?

Sof. *Nulla, se di Signor verace, e giusto,*
Non cura acquistar nome, ed hauer fama;
Ma, s'egli hà cor gentil, la fama, e'l grido
Stima assai piu, che la corona, e'l regno.

Col. *Chiunque hà cor gentil conosce amore,*
E chi conosce amor non pò macchiarsi,
Se, con le leggi sue, soperchia, o manca.

Sof. *Soperchiar, o mancar senza vergogna,*
Quantunque lusingando amor sospinga,

Io non credo che possa alcun giamai:
E, benche'l cor gentil d'amor s'accenda,
Amar però non sà con quelle leggi,
Che'l posson di gentil tornar villano.

Col. *Villano esser non pò chi segue amore.*

Sof. *Adunque chi villan si mostra amando*
Non si pò dir che veramente egli ami.

Col. *Che villania Silandra vsar ti sembra,*
Mentre guardar si vuol donzella, e pura?

Sof. *Fà quel, ch'ella non pote, e che non deue,*
Mentre promessa è già consorte, e moglie:
E tu, che la lusinghi, e la secondi,
Fai quel, che non pò far leale ancella.

Col. *Io son tanto leal, quanto crudele*
Sei tu, ch'una si cara, e nobil Dama
Vuoi maritar con vn, ch'ella disdegna.

Sof. *Crudel non è chi pugna, e chi contrasta*
Col suo Signor, perche non pecchi, od erri;
Ma ben chi, quand'ei pecca, e trasgredisce,
Gli parla a grado, & il difende, e loda.

Col. *Non pò peccar Silandra; è Principessa:*
E non soggiace il Principe a la legge.

Sof. *La legge stringe il Principe, e'l priuato;*
Ne Principe fù mai chi se ne sciolse:
Ma barbaro fù sempre, e fù Tiranno.

Col. *Che sarà dunque piu la Donna nostra*

Di

Di quel che ſiamo noi, che ſiam ſue ſerue,
S'ad vbidir la legge anch'ella è ſtretta?

Sof. *Sarà piu di noi grande, e piu ſourana,*
Mentr'ella vbidirà, perche conuiene,
E noi ſoggiacerem, perche biſogna.

Col. *Coteſte tue ragion ſon piu ſottili,*
Che poſſa penetrarle il noſtro ingegno:
Io non sò ſpecular cotanto innanzi;
Ma sò ben, che ne i Rè la voglia è legge.

Sof. *La voglia de' Monarchi è legge allhora,*
Ch'a la ragion non pugna, o contradice:
E, ſe caper nol puoi, non dar conſiglio.

Col. *I miei conſigli a la mia Donna honore*
Piu che le tue fierezze ancor faranno.

Sof. *I tuoi conſigli a precipitio eſpreſſo*
La condurran, ſe ſi conduce a farli;
E le fierezze mie, ſe le ſeconda,
Materia le ſaran di gloria, e lode.

Sil. *Non piu conteſe, oime, non piu contraſti;*
Aſſai propoſto hauete, aſſai riſpoſto:
Già sò tra voi chi mi propone il vero,
Già conoſch'io chi mi preſenta il falſo;
Ma d'appigliarmi al vero amor mi vieta,
E d'attenermi al falſo honor mi tiene;
E, benche queſto a quel prepor m'ingegni,
Mi manca al buon voler la forza eguale:

E, mentre

E, mentre ſon tra due, ſi parte il Duce
De le ſquadre Romane, & io rimango,
Piu ſua che mia, piu morta homai che viua:
Ne piaccio al padre mio, ne me contento;
Ne veggio oue mi ſcampi, o mi difenda;
Ne sò quel che mi dica, o che mi faccia;
E ſon, miſera me, condotta a tale,
Ch'io ſdegno d'eſſer grãde in fra Spagnuoli,
E non poſſo eſſer ſerua in fra Romani.
Ahi fortuna crudel, fortuna iniqua.

CHORO.

PRetioſo, e nobil dono,
Par che'l Cielo a noi diſpenſi,
Quando, aſſiſe in regio throno,
Solleuiam penſieri immenſi,
E che ſotto i piedi noſtri
Rimiriam le perle, e gli oſtri.
E' felice, e gran fortuna,
Quand'un cenno feminile
Infinita gente aduna,
E corregge il grande, e'l vile:
E' gran ſorte, e pellegrina,
Ch'una donna ſia Regina.
E non è minor ventura,

Anzi

Anzi sembra ancor maggiore,
S',al mirar de la fattura,
Riconosce il suo fattore;
E, con l'arti, e le dottrine,
Coronar si studia il crine.

E' talhor gran dote ancora
Su la guancia aprir le rose;
Et a gli ostri de l'Aurora
Mouer liti ambitiose;
E, co i rai di due begli occhi,
Fulminar facelle, e stocchi.

Ma s'inchina ogni grandezza,
Ma si piega ogni scienza,
Ma s' arrende ogni bellezza,
Ma s' atterra ogni potenza,
A qualunque damigella
Viue vergine, e donzella.

La man pura, e verginale,
Porge incensi a Dio piu cari;
E, piu ch'altra offrir non vale,
Offre l'hostie in su gli altari;
E si suol con maggior zelo
Solleuar souente in cielo.

Vna vergine, che sdegna
Fomentar desir terreni,
Non sostien la fama indegna,

Ne

Ne tranghiotte i rei veleni,
Ne ſoggiace a quella ſalma,
Ch'a Silandra oppreſſo hà l'alma.
Bella è queſta a marauiglia,
Saggia, grande, e Principeſſa;
Ma l'ingegno, e la famiglia,
La beltà, la gloria ſteſſa,
Non la copre, o la difende,
Mentre l'alma amor le prende.
Queſto amor di fede, o legge
Fà che nulla homai ſi curi;
E che, s'altri la corregge,
Copra i rai di veli oſcuri;
O ch'almen, ſe ſi rauuede,
Non riuolga in dietro il piede.
Parla il dritto, ed ella è ſorda;
Grida il giuſto, ed ella è muta;
Sà che perde, e non s'accorda;
Sà che cade, e non s'aiuta;
Macchia il manto, e la corona,
Perch'amor la ſpinge, e ſprona.
O' felice, e fortunata,
Se chiudeua il ſuo theſoro
Tra i confin del noſtro choro.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Scipione, & Hernando.

HE vuoi tu dirmi, Hernando, e perche ſciogli
La lingua a fauellar ſouente, e leghi?
E par ch'alcuna volta auampi, ed oſi,
Et alcun'altra intepidiſci, e temi?
Paleſa i ſenſi tuoi; non è coſtume
Di generoſo cor tacer per tema.

Her. *Io non temo a parlar, perche punirmi*

Tu

Tu debba, o Scipion, se troppo ardissi;
Sò che la libertà, quando disdice
Tacer, piu che la vita hà d'esser cara:
Ma ben son tardo a dir quel che vergogna
Forse a te porterà piu ch'a me frutto.

c. *Vtil vergogna, o Caualiero, è quella,*
Ch'appar sul volto allhor, che la commoue,
Per zelo d'ammonir, verace amico.
Dì pur quel c' hai nel cor, che tu non puoi
Dir male a me di me, senza giouarmi;
Et io nol posso vdir, senza gradirti.

Her. *Che dirò, Capitan? dirò, che togli*
Quel che donato hai già? dirò, ch'oltraggi
I nostri letti? e che di forte, e giusto,
Iniquo, e molle, e di costante, e fido,
Disleale, e leggero al fin ti mostri?
Io nol direi giamai, s' ad vna voce
Dirlo a tant'altri i non sentissi ancora.

c. *La voce vniuersal non sempre è vera;*
E quando oltraggia i Capitan Romani,
E quando contradice a' miei costumi,
E' da veder come conchiude, e proua.

Her. *Conchiude, che Silandra, e Scipione*
S'aman l'un l'altro; e che però rifiuta
Ella il marito, e ch'egli ad accettarlo,
Con tutto il suo poter, non la costringe.

Ond'io.

Ond'io, che poco innanzi a te mi dolsi
Del torto, che, menando ogn'hor per lunga
Costei le nozze, al suo douer faceua,
E che da te non hebbi altro riparo,
Se non di consigliar, ch'io la lasciassi,
Non posso giudicar, che quel che fai,
Ripugni a quel, che ne fauella il volgo:
Ne posso riparar, che non m'auampi,
Bench'io contenda, il cor di giusto sdegno.
Egli è ver, Scipion, che tu poteui,
Per la ragion, che si costuma in guerra,
Tener Silandra, senza a me far torto,
Quando da prima innanzi a te fù posta;
Ma, poiche di lasciarla a me ti piacque,
A cui per moglie innanzi era promessa,
Torto non sol mi fai, ma violenza,
Mentre mi vuoi ritor quel che m'hai dato.
Ne ti souien, che, bench'oppresso, e vinto,
Pieghi la fronte al Capitan Romano,
Allucio Hernando son, che, per antico
Ordine d'aui, a la famosa gente,
Che'l Celtibero suol produce, e pasce,
Allento, e stringo horreuolmente il freno;
E che, se ben tu guidi, e tu comandi,
Io proueggo però di squadre, e d'armi,
Perche non guidi, e non comandi in vano.

Che

Che pensi tu, ch'a si superbo oltraggio,
Che tu mi fai, da i Consoli Romani
Debba aspettar la nobiltà Spagnuola?
Che legge puoi sperar, che custodisca
La gente, oue le leggi offendi, e rompi?
Che fede giudicar che ti conserui
Il popol, che di fè mancar ti vede?
Ahi Publio Scipion, son questi i fregi,
Ond'a la tua famiglia accresci il vanto?
Son queste l'eccellenze, e gli splendori,
Che de l'alme Romane il grido estolle?
Che voce alzar puoi tu, che ti difenda?
Che ragion ritrouar, che ti discolpi?
Che scusa imaginar, che ti ricopra?
Forse dirai, ch'amor t' hà fatto forza?
Ah, che menti la patria, e fingi il nome,
Se pò sforzarti amor con l'altra gente.
Pò ben questa ragion scusar Silandra,
Se regger non potè, donzella, e serua,
Di si gran Duce a gli amorosi assalti:
Et io, quantunque indegnamente offeso
Da l'inconstanza sua, la scuso in parte:
Ma Publio Scipion scusar non posso;
Ma'l chiamo innanzi al tribunal seuero,
Che libra i falli altrui con giusta lance:
E'l chieggo, se, togliendo a me la moglie,

E se, contaminando a se la fede,
E se, cedendo al lusingar de' sensi,
Pensò d' esser Cornelio Scipione,
Credette d'esser Console Romano,
Stimò d'esser gran Duce, e gran guerriero.

Sc. *Grã forza, Hernando, a me medesmo hò fatto*
De le querele oltre misura ingiuste
A non troncarti in cominciando il filo:
Ma chi di parlar franco hà per costume,
Com' han per vso i cittadin di Roma,
Sentir, benche di serui, e di soggetti,
Le voci franche hà per costume ancora:
E, se mai generoso al mio cospetto
Tu comparisti, hor comparisci, e sembri,
Mentre, le nozze tue, con nouo oltraggio,
Dal Console Roman stimando offese,
Con tanta libertà le tue ragioni
Propor dinanzi a lui medesmo ardisci.
Ma, quanto franche fur le tue parole,
Tanto fallaci sono i tuoi sospetti.
E' ver, che la tua sposa amarmi intendo,
E ch'io la stimo oltre ad ogn' altra, e l'amo;
Ma troppo falso è, ch'ella, od io ricerchi
D'amor ci siamo; e troppo è vero insieme,
Ch', anzi che farlo, io lascerei morirmi.
Son Publio Scipion, son nato a Roma;

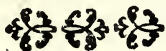
Ne,

Ne, per indegno ſpron d'amor laſciuo,
Macchiò la patria, o la famiglia offendo.
E, ſe ti ſconſigliai da quelle nozze,
Che non poteui hauer, ſe non per forza,
Fù perche d'ottenerle a me non parue
Che tu poteſſi hauer diletto, o pace.
Ma, poiche'l volgo crede, e tu conſenti,
Ch'io de la ſpoſa tua voglia priuarti,
Farò, che la mia fama, e la mia fede,
Dinanzi al volgo, e preſſo a te non perda.

er. *Tu farai, Scipion, quel che ricerca*
La patria, e la progenie, onde ſei nato;
E'l cor mi legherai d'una catena,
Che non diſcioglierà la morte iſteſſa:
Ma qual ſarà, per compiacermi, il modo?

:. *Al modo penſerò; ne vedrai giunto*
In Occidente il Sol, che tu nol ſappia;
Ne l'Alba ſpunterà da capo in cielo,
Che tu non habbi in man la tua conſorte.

ler. *Io dunque attenderò, che tu mi chiami.*

c. *Attendi, e credi; e ti conforta inſieme.*

SCENA SECONDA.

Silandra, & Ennio.

Sil. *TV dunque per Hernando a me ragioni,*
Mentre per Scipion languisco, & ardo?
Chi ti moue, Poeta, o chi ti manda?
En. *Mi moue il tuo douer, mi manda il mio,*
Che, poich' io ti conobbi, ad honorarti,
Con soaue legame, il cor mi stringe.
Sil. *Che debbo ad vn Spagnuol, che nõ mi sciogli a*
L'imperio d'un Roman? che nouo honore
Stimi di farmi tu, mentre da l'alma
Mi cacci Scipion, per porui Hernando?
En. *La passion t' acceca, e non distingui:*
Hernando amar tu dei, come marito;
Scipion riuerir, come Signore.
Sil. *Questa distintion non si costuma*
Ne le scuole d'amor. En. *S'impara in quelle*
De la ragion. Sil. *Ragion non è, che possa*
Doue, tiranneggiando, amor comanda.
En. *Non tiranneggia amor se non la plebe;*
Ne Principe pò dirsi, o Principessa,
Chi da l'imperio suo non si ribella.
Sil. *Io sarò dunque ignobile, e plebea,*

Se

Se porto Scipion ne l'alma impresso?
En. *Non t'erge Scipion, ne ti ſublima,*
Mentre per amor ſuo te ſteſſa offendi.
Sil. *E come me medeſma offender poſſo,*
S'io ſeguo quel, che mi diletta, e piace?
En. *Non tutto quel, che piace, e che diletta,*
Pò ſenza propria offeſa ogn'hor ſeguirſi.
Sil. *Io non veggo fin hor di farmi offeſa;*
E, benche'l veggan gli altri, a me che mōta,
Mentre, ſe pur m'offendo, almen nol ſento?
En. *Ah ben vegg'io, che'l ſenſo amor ti toglie,*
Poiche con tal ragion tu ti difendi.
Non vedi adunque tu, ch'offendi il padre,
Dishonori la patria, e macchi il nome,
Mentre vuoi diuenir di moglie amica?
Sil. *Amica diuenir? la terra s'apra*
Piu toſto, e viua nel ſuo ſen m'inghiotta,
Che ſi ſozzo deſir nel petto annidi.
En. *Che luogo appreſſo al Capitan Romano*
Ricerchi adunque tu? Sil. *D'honeſta amāte.*
En. *E non puoi forſe amarlo honeſtamente,*
Ed eſſer moglie inſieme a chi tu deui?
Sil. *Poſſo, miſera me; ma non sò come*
Il cor mi manca a far quel che potrei:
E, bench'io debba Hernando, e Scipione
Amar con varia mente, e fin diuerſo,

Mi par, ch'esser non possa amante, e moglie.

En. *E questa è la ragion, che ti conuince,*
Ch'ardi per Scipion d'indegno amore.

Sil. *A me certo non par; ma, quando fosse,*
Che far degg'io? En. *Dei cōsentir, c'Hernādo*
Sia tuo marito, & vn amor peruerso
Hai da cacciar, con vn sincero, e casto. (ro;

Sil. *Sō dōna, e molle.* En. *Hai cor per vn guerrie-*
E, quant'altra giamai, di senno, e lume
T'han prouueduto in vn natura, ed arte.

Sil. *Il senno, e'l lume, è nobil dote, e grande;*
Ma non soperchian mai nel nostro sesso,
Senza periglio d'onta, e di vergogna.

En. *Ripara adunque tu, che te n'auuedi.*

Sil. *Io m'auueggo tal volta, e da me stessa,*
E da quel ch'odo ancora, e quel che leggo,
Ch'esser mi dè qualunque amor sospetto,
Ch'a l'amor marital m'intepidisca:
Ma, come quei, che saggio alcuna volta
Per interuallo appar, ma tosto appresso
Ritorna a delirar come soleua,
Così, nel giudicar de' miei pensieri,
Hò gli occhi de la mente aperti a pena,
Ch'amor s'oppone, e me gli adōbra, e chiude.

En. *Deh tiengli almen per tanto spatio aperti,*
Che tu vegga l'infamia, e la vergogna;

Doue,

Doue, mentre gli ſtringi, amor ti guida;
E quel, che la ragion ti manifeſta,
L'amoroſo deſir non ti naſconda:
E le vittorie, onde famoſe, e grandi
Tu chiami l'alme alcuna volta in verſi,
Paleſa, e ſcopri ancor ne' tuoi coſtumi:
Le Muſe ſdegneran, ſe tu non moſtri
Per opra quel, che tu commendi in carte.
il. *Le Muſe ben ſai tu, che con la voglia*
S' accordan di ciaſcun, che le luſinga,
E che, giuſta l'ardor, che ſcalda i cori,
Scaldan anch' eſſe, e le parole, e i detti.
n. *Caccia dunque dal cor la voglia indegna,*
Se degne voci hai da leuar cantando.
il. *Son dunque tanto indegni i miei deſiri?*
n. *Son piu ch' io non sò dir, s' amor gli ſtorce.*
l. *Ahi quanto è lieue a chi d'amor non ſente*
Inferocir la lingua incontro amore!
n. *Ahi quanto errata ſei, ſe ſtarti innanzi*
Credi ch' io poſſa, e che d'amor non ſenta!
Io t' amo, e t' ama Lelio, e t' aman quanti
Le noſtre ſquadre han Caualieri, e Grandi;
Ma, perche la ragion ne guida, e regge,
E Lelio, ed Ennio, e tutta l'hoſte inſieme,
Con nobil reſiſtenza, amor vinciamo.
Coraggio, Principeſſa; e ſe la lingua

Sai rinforzar con la facondia Greca,
Rinforza il cor con la virtù Romana.

Sil. *Tutto farò, pur ch' io non sia costretta*
A maritarmi altrui, quand' esser moglie
Del Console Roman sperar non posso.

En. *Nulla farai, s'a chi ti diè tuo padre,*
Ed ei ti confermò, non ti mariti.

Sil. *Nulla farò, se'l maritarmi è solo*
Quel che tu mi consigli; e stà con Dio.

En. *Ben diceu' io, c' haurei tentato in vano:*
Son troppo forti a superar le voglie,
Quando nel cor de' grandi auampa amore.
Ma veggo Scipion venirmi incontro.

SCENA TERZA.

Scipione, & Ennio.

Sc. B*En, che facesti, o* Ennio*, e che dispone*
Silãdra al fin di far? En. *Quel ch' io te-*
(metti.

Sc. *Rifiuta Hernãdo tuttauia?* En. *Rifiuta*

Sc. *Con che ragion?* En. *Con le ragion, che porta*
Chi priuo è di ragion? Sc. *La forza adunque*
Vsar ci conuerrà? En. *Non sarà forza*
Quella, che la ragione haurà per guida.

Sc. *Và dunque ad essa, e me la cita innanzi;*
E qui con lei, fin ch' io ritorno, attendi.

in. *Io vò spacciatamente; e son sicuro*
Di non parlarle a questa volta indarno.

SCENA QVARTA.

Scipione solo.

HOr qui di rigid'alma, e cor costante
Ti fà bisogno, o Capitan Romano.
Le voci, i preghi, e le querele, e'l pianto
Hai da contrariar d'una donzella,
Che ti diletta oltre misura, e piace.
E non sò come io non la veggo ancora,
Che sento espressamente il cor mancarmi;
E non sò come ancor non le fauello,
Che sento la parola instupidirmi.
Ma stupida sia pur la lingua, e i sensi,
Mentre che dal periglio ancor siam lunge,
Pur ch'ella sia costante, e ch'ei sian forti,
Quando noi cel vedremo innanzi a gli occhi.

SCENA QVINTA.

Ennio, e Silandra.

in. *O Come tosto hai tu, Silandra, il piede*
Riuolto in dietro a l'intonar del nome
Di

Di Scipion! che forza in te ſi grande
Hauer pò mai chi tu vedeſti a pena?

Sil. *La forza, che tu dianzi a me diceui*
Che ſenti in te: quando mi vedi, e parli:
Ma, ſenza queſta, è ben douer, che, quando
Chiama il Signor, corra la ſerua, e voli.

En. *E, s' ei voleſſe quel, che tu non vuoi?*

Sil. *Non potrà mai voler quel ch' io non voglio,*
S' hò fatto de la ſua la voglia mia.

En. *Non potrebb' ei voler, che foſſi moglie*
Del Principe Spagnuol? Sil. *Potria volerlo;*
Ma ne la ſua bontà però confido,
Che tutto quel che pò, voler non deggia.

En. *Ei vorrà, tutto ciò, che pote ancora,*
Se quel, ch' ei vuol da te, tu non vorrai.
Armati, credi a me, che ti biſogna.

Sil. *Io rendei l' arme allhor, che prima il vidi.*

En. *Alcuna ancor però te n' è rimaſa,*
Che, ſe tu gitterai con l' altre inſieme,
Ti farà vincitrice ancor perdendo.

Sil. *Io non sò con che ſpada, o con che dardo,*
Comparir poſſa al mio Signor dauanti,
Se, ripenſando ſol, c' hò da vederlo,
Mi ſento dileguar dal volto il ſangue.

En. *L' arme, che contro a lui tu sfodrerai,*
Saran quelle ragioni, e quei contraſti,

Che

Che poco innanzi a me facesti ancora.
Cangia però consiglio, e, valorosa,
In te le volgi, e ti soggioga, e vinci.
il. *Farò quanto potrò: ma dimmi intanto;*
E' dunque ver, che Scipion mi chiami?
E doue, e quando innanzi al suo cospetto
Venir degg'io? che don, che gratia è questa?
Che sorte al fin seconda i miei desiri?
Che Nume auuiua ancor le mie speranze?
n. *Se Scipion ti chiama, o pur s' io mento,*
Ei proprio tel dirà, che comparisce.
il. *Ah che vegg'io?* En. *Tu vedi il piu grã Duce,*
Ch'uscisse mai da la città di Marte:
China la fronte, e quel, ch' impone, attendi.

SCENA SESTA.

Scipione, Silandra, & Ennio.

c. *CHe è, Silandra, ciò, che noi sentiamo*
Di te? rifiuti adunque il Caualiero,
A cui sposata già t' hauea tuo padre,
E piacque a noi di confermarti appresso?
il. *Io nol rifiuto già; ma, non sò come,*
Con tutto il poter mio, voler nol posso.

Chi

Sc. *Chi sforza il tuo voler?* Sil. *Chi mi comãda.*
Sc. *E chi, se non siam noi, pò comandarti?*
Sil. *Pò comandarmi Amor, che non conosce*
Sopra la sua potenza imperio alcuno.
Sc. *Ma, se ti regge amore, amor non vuole,*
Ch'ami colui, c'hauer ti dè per moglie?
Sil. *Le leggi, Signor mio, ch' Amor costuma*
Nel regno suo, non son conformi a quelle,
Che la ragion ne' suoi seguaci impone.
Sc. *Tu dunque la ragion non segui amando?*
Sil. *Ahi che risponderò? non seguo, e seguo.*
Sc. *E come puoi seguir quel che non segui?*
Io non comprendo ciò, che dir ti vogli.
Sil. *Non seguo la ragion, mentre ricuso;*
E seguo la ragion, mentre ricerco.
Sc. *Ma che ricusi tu, ma che ricerchi?*
Sil. *Deh non mi stringer piu; dal mio sembiante*
Per te medesmo il mio pensiero intendi.
Sc. *Intender non poss'io, se tu non parli.*
Sil. *Ah, perche non son muta?* Sc. *Ardisci homai.*
Sil. *Ricuso Hernando, e Scipion ricerco.*
Sc. *Che è quel, che tu dì? tu sei legata*
Col Principe Spagnuolo, e me ricerchi?
Sil. *Non son legata sì, che, per amarti,*
Non habbia il cor spedito, e l'alma franca.
Sc. *E che vuoi tu da me?* Sil. *Vederti ogn' hora.*

Ma,

Sc. *Ma, s'io mi vò girãdo hor quinci, hor quindi,*
Com' esser pò, che tu mi vegga ogn' hora?
Sil. *Posso seguirti anch' io con l'altra gente.*
Sc. *Vna vergine donna, e Principessa,*
Fra la turba de' serui, e de' soldati?
Sil. *Gli occhi di Scipion, douunqu' io sia,*
Sò che faran la mia dimora honesta.
Sc. *Ma che farai ne l'hoste?* Sil. *Il padiglione*
Del Console Roman farò che splenda
Per le mie mani ogn' hor, come s' hauesse
Le mura d'alabastro, e'l tetto d'oro.
Sc. *I Consoli Romani han per costume*
Guerreggiar piu con le delitie, e gli agi,
Che con gli stuoli, o con le squadre armate.
Sil. *Appresterò le bende almeno, e l'herbe,*
Per medicar le piaghe, e le percosse,
S'egli auuerrà talhor, che, combattendo,
Tu bagni il suol del tuo pregiato sangue.
Sc. *Non toccan le ferite in fra i guerrieri*
Le delicate man de le donzelle.
Sil. *Ti porgerò lo scudo, e darò l'hasta,*
Quando trarrai le squadre a la battaglia.
Sc. *Son troppo ponderosi, e troppo graui,*
Lo scudo, e l'hasta mia, per le tue braccia.
Sil. *Inuiterò i piu forti, oue piu folta*
Ti stringerà la calca, e piu feroce.

Ogni

Sc. *Ogni Roman guerrier, senz' altro inuito,*
Tien gli occhi al Duce, e l'assicura, e guarda.

Sil. *Mi gitterò col petto a ripararti,*
Se colpo scenderà, ch' altri non veggia.

Sc. *Non è la vita mia cotanto cara,*
Che debba ricomprarsi a si gran pregio.

Sil. *E, s'io sarò d'ogn' altro vfficio esclusa,*
Tu non mi vieterai, che la mia voce
Sparga le glorie tue per l'Vniuerso.

Sc. *Io non tel vieterei, se mi seguissi;*
Ma ben ti diuiet'io, che tu mi segua;
E, poi che fà bisogno, ancor t' impongo,
Che Scipion tu lasci, e prenda Hernando.

Sil. *Ch' io lasci Scipion? ma come posso*
Lasciarti, oime, se teco ogn'hor mi tiri?

Sc. *Tu mi potrai lasciar, se ti rammenti,*
Che, quando fosti a me portata in preda,
Io lasciai te rigidamente ancora.

Sil. *Anzi 'l rigor, ch' usar contro a te stesso*
Ti vidi allhor, piu teco assai mi strinse,
Che se tenuta a' tuoi piacer m' hauessi.
E, perch' a giudicar tu non t' inganni,
Silandra, che men chiara in fra Spagnuoli
Non è, che Scipione in fra Latini,
Non segue Scipion, perche l'accenda
D' impudici diletti indegno amore;

Ma'l

Ma' l segue, perch'è grande, e valoroso;
Ma l'ama, perch' è giusto, e continente;
Ma 'l pregia, perch' è libero, e Romano.
c. *La libertà Romana hai dunque in pregio?*
l. *Io l'hò cotanto, o Scipion, che stimo*
Troppo piu grande vn cittadin di Roma,
Che quanti Rè portin corona in testa.
c. *Per certo, che sdegnarmi io non poteua*
Di solleuarti ad esser mia consorte,
Se tu non fossi stata altrui promessa.
il. *Io non ardì giamai sperar cotanto;*
Ma ben mi cadde in cor, che tu potessi
Condurmi teco a Roma, e dar per serua
A chi tu prenderai colà per moglie.
c. *Per serua dar colei, che saria degna*
Da i Principi piu grandi esser seruita?
il. *E che son io, Signor, nel tuo cospetto?*
c. *Tu sei si valorosa, e si pregiata,*
Che l'esser noi piaciuti a gli occhi tuoi
Non comparrà 'l minor fra i nostri vanti.
il. *E, perche tu piacesti a gli occhi miei,*
Non ti marauigliar, s'io son si dura
Ad impetrar da me, ch' altri mi piaccia.
c. *Rompi, per amor mio, tanta durezza;*
E, con diuerso fin, due Caualieri
Alberga nel tuo cor nel tempo istesso.

Il

Sil. *Il Caualier Roman tien troppo luogo.*
Sc. *E'l cor di chi l'alberga è troppo grande.*
Sil. *E pur, perch' egli è grande, a lui disdice*
Altrui donar ch' a Scipione albergo.
Sc. *Vuoi dunque romper fede al tuo consorte?*
Sil. *Non pò mai romper fè chi non promise.*
Sc. *Promise il padre tuo.* Sil. *Mio padre attēga.*
Sc. *Ma com' attener pò, se tu ricusi?*
Sil. *Per guardarlo d'infamia, assai gli basta,*
Mentre attener non pò, che voglia almeno.
Sc. *Ma, s'ei si monda pur da questa macchia,*
Tu non t'auuedi, ch'ella in te ritorna?
Sil. *Non torna macchia in me, che tu non la ui;*
Ne posso, per amarti, errar cotanto,
Che la grandezza tua non mi difenda;
Ne debbo, per timor d'infamia falsa,
Donar il corpo a chi negata hò l'alma;
Ne voglio, per douer, che non mi stringe,
Ch' altri che Scipion nel cor m' alberghi.
Sc. *Ma, se tu doni a me tutto il tuo core,*
Non dei donarmi ancor tutte le voglie?
Sil. *Tutte degg'io, se non se quella sola,*
Per cui te solo io voglio hauer nel core.
Sc. *E questa impongo a te, che tu mi doni;*
E vò, che per marito accetti Hernando;
E che te stessa, per mi'amor, tu vinca.

Per

il. *Per amor tuo farò le vene aprirmi,*
Darò la vita auidamente, e'l ſangue;
Ma non conſentirò, che nel mio petto
Altri che Scipion m' imprima amore.

c. *Hor, poiche per amor non ti diſponi,*
Diſponti ad accettarlo al fin per forza;
Ne piu mi contradir. Sil. *La forza adũque*
Vſar pò Scipion con le donzelle,
Se non la sà moſtrar contro i guerrieri?
Che fama hai tu di dolce, e di clemente,
Se contro a me, che t' amo, e che t'adoro,
Ti ſento diuenir tanto crudele?
Contraſta le ragion, conuinci i detti,
Onde ricuſo Hernando, e te ricerco;
Io cedo, io piego, io taccio, io non contendo:
Ma le lagrime mie, ma i miei ſoſpiri
Senza contrariarmi, almeno intendi;
Ma non voler punir ſi grand'amore,
Ch'io porto al nome tuo, con ſi gran pena;
Ma ſappi Scipion, che, ſe tu ſai,
Come ſi sforza, io sò, come ſi more.

ſc. *Ah, che non pò di generoſa amante*
La ſoaue eloquenza, e i dolci preghi!
Hai ſuperato, o damigella, hai vinto.
Io non ti sforzo piu, che ti mariti;
Ma ben tu mi coſtringi a prender moglie.

Hernando darà luogo al piu felice;
E tu ſarai mia ſpoſa, e mia conſorte.

En. *Ah Scipion, che fai?* Sc. *Fò quel ch' io debbo.*
En. *Tu dei mancar di fè?* Sc. *Di fè non manco.*
En. *Tu vuoi macchiar la fama?* Sc. *Attẽdi, e taci.*
Ma tu, Silandra mia, che mi riſpondi?
Che timor, che ſtupor ti rende muta?

Sil. *Io temo, Signor mio, che tu m' inganni;*
Ma, perche ciò contraria a' tuoi coſtumi,
Stupiſco, che 'l piu grande in fra Romani
Si degni vna ſua ſerua hauer per moglie.

Sc. *Tu non naſceſti mai per eſſer ſerua:*
Ma ſi gentile hai l'alma, e'l cor ſi grande,
Che fra le piu pregiate, e nobil Dame
De la città di Roma hauer puoi luogo.
E, perche tu deponga ogni ſoſpetto,
La porta piu ripoſta, e piu ſegreta,
Ond'io poſſa venir ne le tue ſtanze,
Manda chi m' apra in ſu la prima ſera.
Sarò dinanzi a te, non com' amante,
Che venga per sfogar laſciui ardori;
Ma ti richiederò come marito,
Che ſcorgan d'Himeneo le faci acceſe:
Ne la mia man ti toccherà, che prima
Non ti giuri la lingua, e ti prometta;
E, per andar piu cauti, e piu ſicuri,

Le

Le voci ſaran baſſe, e i lumi ſpenti.
Vſcirò poi da te dinanzi a l'Alba;
E, perche mi conuien partir con l'hoſte,
Comanderò, che venga meco Hernando,
E che prolunghi al ritornar le nozze:
Quindi ritrouerem qualche riparo,
Perch'ei ſia ſodisfatto, e noi contenti.
Che ti par Principeſſa? S.I. *A me non pare,*
Ch'a la grandezza tua, ch'a la mia ſama
Conuenga celebrar nozze furtiue;
Ne ti poſſo negar, ch'a ripenſarui,
Non mi ſenta venir vermiglio il volto:
Ma, pur che tu m'elegga in tua conſorte,
Sia qual tu vuoi, per eſſeguirlo, il modo.
La cameriera mia nel tempo impoſto
Scenderà ſu la porta, a cui riſponde
Da la parte di dietro il tuo palagio,
E ti farà ſalir dou'io dimoro:
Ma, perch'aſſai vicino a le mie ſtanze
Hà mio padre le ſue, quel che diceſti
Del parlar ſenza ſuono, e ſenza lume,
Ne conuerrà ſeruar rigidamente.
c. *Coſi farem: ma, perche'l Sol declina,*
Et altro hò da ſpedir pria che tramonti,
Và tu per ordinar quel che biſogna;
Et io ſarò da te, quando ſia tempo.

Sil. *O' dì per me felice, e glorioso!*

SCENA SETTIMA.

Scipione, & Ennio.

Sc. *HOr che ti par, Poeta? habbiam noi scelto*
Degna cõsorte a dar patritÿ a Roma?

En. *Degna quant' esser pò; ma degnamente*
Non mi parrà giamai che l'habbi eletta.

Sc. *Oh, parli adunque al tuo Signor si franco?*

En. *La libertà di Roma, e la mia fede*
Non posson consentir, ch'io ti lusinghi.

Sc. *Lusingan pur souente ancor le Muse.*

En. *Le Muse nò; ma quei, ch' indegnamente*
Dispensan fra la turba i lor thesori.

Sc. *Tu sei di Scipion verace amico;*
Ma'l cor di Scipion non vedi ancora.
Non è si debil già la virtù nostra,
Che d'una donna, ancorche molto amata,
Rimanga vinta a le lusinghe, e i preghi.

En. *Ma come di sposarla, e d'esser seco*
Le promettesti tu? Sc. *Come promisi*
Hor hora intenderai, ch' io veggo incontro
Col segretario suo venirmi Hernando.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Hernando, Chalindro, Scipione, & Ennio.

Her. *PArlato adunque hà Scipion con essa?*
Ch. *Parlato.* Her. *E come'l sai?* Ch. *Da lunge il vidi.*
Her. *Hor che farò?* Ch. *Per la risposta andrai:*
Ed ecco, ch'egli appunto in noi riguarda.
Her. *Perdonami Signor, se la promessa,*
Che dianzi mi facesti, a ricercarti
Forse importunamente il piè mi spinge.
Sc. *Opportuno vien tu; ma pertinace*
A rifiutarti è la tua sposa ogn'hora.
Vsate hò le ragion, tentati i preghi,
Soggiunte le minacce, e tutto in vano.
Ond'io, che del mi' amor ferita, e presa
Veduta l'hò, con generoso inganno,
Mi son disposto a far che sia tua moglie.
Promesso hò d'esser seco, e di sposarla;
E come, e doue, e quando, e'l rimanente,
Lascerò che costui ti dica a pieno.
Hor vò, che tu, che di persona, e d'atti,
Mi rassomigli, a lei ten vada; e, poscia
Che, come Scipion, compiuta seco

Haurai la voglia tua, nel dipartirti,
Tu ſcopra il furto, e ti paleſi Hernando.
Ella ſi turberà, ſon certo, in prima;
Ma, voglia, o nò, racchetaraſsi al fine:
E tu del tuo deſir ſarai contento;
E la virtù Romana, e la mia fede
Sarà nel popol tuo paleſe, e chiara.

Her. *Et io piu ch' altro mai veloce, e pronto*
A ſpender per tu' amor la vita, e l'alma.

Sc. *Và dunque; & Ennio mio di quel che reſta*
Ti faccia accorto; e'l Ciel ti regga, e guidi.

Ch. *O' quanto degnamente altrui comanda,*
Se madre è Roma tua di ſi gran figli!

En. *O' quanto piu, Chalindro, ancor direſti,*
Se tu ſapeſſi i colpi, e la battaglia,
C' hà dato a Scipion, per farlo amante,
Con tutto il ſuo poter, la Dama Hibera!

SCENA NONA.

Scipione ſolo.

RENduto hai, Scipion, quel che doueui
A la fede, a la patria, al nome, al sãgue;
Ma fatto hai del tuo cor ſi duro ſcempio,
Che, ſe ben per ragion contento, e pago,
Eſſer però non puoi giocondo, e lieto.

O quanto

O' quanto è gloriosa, e quanto è bella
La guerra, ch' altri fà contro a se stesso!
Ma con quanti tormenti, e quante pene,
S' acquista la vittoria, e si conserua!
Viuer però non pò senza tormento
Chiunque nasce; e, se penar bisogna,
La pena, che, frenando il cor, si sente,
Col pregio de la gloria almen si tempra:
Per questa nasce ognun, che nasce a Roma;
Et io, quantunque ancor morir mi veggia,
Roma non riuedrò, se non Romano.

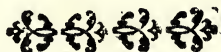
CHORO.

QVel, che noce,
Piu veloce
A la fama impenna l'ali,
Che non troua
Quel, che gioua,
Per volar le penne eguali.
Di sourano
Capitano
Poco grido hauesti auante,
A la fama,
C' hor ti chiama,
Scipion, lasciuo amante.

E lo ſpoſo,
Ch'odioſo
A Silandra è diuenuto,
Par che dica,
Che d'amica
Tu le ponga alcun tributo.
Ne, ſe mente
De la gente,
Com' auien tal volta, il grido,
Tutto è tolto
Dal tuo volto
Il roſſor del nome infido.
Infedele
Le querele
Appellar t' udiam d'Hernando;
E le lodi,
Che tu godi,
Mille lingue andar macchiando.
Ma fallace,
Ma mendace,
Noi crediam la voce ſparſa,
Che ſappiamo,
che veggiamo
Tanta luce in te comparſa.
Non concede
Quel che chiede,

Ribel-

Ribellando, il proprio ſenſo,
Chi dà legge,
Chi corregge
I deſir d'un ſtuolo immenſo.
La ragione
Scipione
Noi ſappiam che ſtringe, e frena;
E l'amore
Del ſuo core
Penetriam ch'altroue il mena.
Ei s'affretta
Dou'aſpetta,
D'honorato ſangue aſperſo,
Col procaccio
Del ſuo braccio,
Porre il giogo a l'Vniuerſo.
Coſi pura,
Coſi dura,
Vinto amor Silandra haueſſe,
Come fiero,
Com'altiero,
Scipione amor ripreſſe.

AT-

ATTO QVINTO.

OVE corri, Signor, doue t' affretti,
Quando l'Aurora a pena in ciel biancheggia?
Che furor ti ſoſpinge, e ti rapiſce?
Tr. *Dou' io vada non sò; ma donde vengo*
E'l piu 'nfelice, e sfortunato albergo,
Che mai vedeſſe, ouunque gira, il Sole.
Sof. *Che vuoi tu dir?* Tr. *Vò dir, che tu mi laſci*
Ferir colà, doue 'l dolor mi ſprona.

Ah,

of. *Ah, Principe Triultio, è questa adunque*
La tua virtù, la tua prudenza antica?
Rattienti alquanto; e ciò che 'l cor ti graua
Non tener chiuso a la tua fida ancella:
Chi sà, se ritrouar qualche compenso
Potessi a quel, che ti tormenta, e preme?
r. *Quel, che macchia l'honor, per dilauarlo,*
Non hà compenso, o Sofronisca, alcuno.
of. *Chi ti macchiò l'honor?* Tr. *Quell'impudica,*
Che tu nodristi già con tanta cura.
of. *Silandra mia t'hà vergognato, e come?*
r. *Al Console Roman s'è data in preda.*
of. *E doue, e quãdo?* Tr. *In casa mia; sta notte.*
of. *E chi tel palesò?* Tr. *La sua fauella;*
Da cui, quantunque in suon confuso, e basso,
Tosto ch'io mi suegliai dal primo sonno,
Mi fur, mal grado mio, l'orecchie tocche:
Tu sai come le mie da le sue stanze
Diuida solo vna sottil parete.
of. *Nominar Scipion l'udisti adunque?*
r. *Io non l'vdì parlar tanto distinta;*
Ma mi gittai dal letto immantenente,
E, fattomi vicin tantosto a l'uscio,
Piu chiaro, oime, che non haurei voluto,
Sonar sentì di Scipione il nome.
of. *E che facesti al doloroso caso?*

Stupido

Tr. *Stupido m' arrestai, pensando, alquanto:*
E l'ira insieme, e la pietà paterna
Mi fur subitamente intorno al core.
Vinse lo sdegno; e due de' miei fedeli
Destai repente; e di strozzar nel letto
Comandai loro i due lasciui amanti.

Sof. *Ah, che facesti!* Tr. *Io fei quel che douea;*
Ne parue a me ragion di ricordarmi
D'esser suddito a l'un, ne padre a l'altra.

Sof. *Ma com' entrar color?* Tr. *La cameriera*
Costrinsi ad aprir l'uscio; ed essi al letto
Corser tantosto, e 'l suo douer forniro.

Sof. *Non fece Scipion qualche contrasto?*
Non solleuò Silandra alcuna voce?

Tr. *Che potean far due disarmati, e nudi,*
Che, prima di saper, che fosse entrata
Persona, si sentir le fauci oppresse?

Sof. *E tu soffristi ancor d'esser presente?*

Tr. *Presente non fui già, che tanto duro*
Non hebbi il cor; ma la nouella attesi
Ne le mie stanze instupidito, e muto.

Sof. *E i corpi de gli amanti oue fur posti?*

Tr. *Io ne lasciai l'arbitrio a chi gli vccise.*

Sof. *E tu doue t'aggiri, e doue pensi*
Scampar da l'hoste, e da le squadre armate,
A cui si caro, e si gran Duce hai morto?

Fuggo

Tr. *Fuggo le case mie, doue si dure*
Cose soffersi in vna notte, e feci;
Ne penso di scampar l'ire Romane,
Ne studio d'inuolarmi a i ferri hostili,
Ne curo di veder la luce, e'l Sole:
Ma, poiche Scipion la mia persona,
La mia famiglia, e la mia patria offese,
Fra le ruine almen mi riconforto,
Che di tre grandi ingiurie hauuto hò core
Incontro a si grand'huom far tre vendette.
Ma veggio di costà venir Chalindro;
E troppo m'è noioso il discoprirgli
L'honor, ch' al suo Signor Silandra hà fatto.

SCENA SECONDA.

Chalindro, Sofronisca, e Triultio.

Ch. G*Ià fuori è l'Alba, e fuori ancora Hernã(do*
Nõ veggio; anzi veder mi sẽbra in vece
Triultio andar colà con Sofronisca.
Sof. *Costui, per quel che par, n' hà già veduti:*
Perche vuoi tu fuggir, s' in due parole
Tu puoi, senz' indugiar, da lui spedirti?
Ch. *Che gran bisogno, o Principe, ti stringe*
Vscir cosi per tempo? Tr. *E` gran bisogno;*
Ma

Ma tanto come grande, è frettoloſo:
Però mi laſcia; e'l tuo Signor ſaluta.

Ch. *Il mio Signor da te molto lontano*
Forſe non è. Tr. *Sia doue vuol: ma ſento*
Toccar tamburi, e ſonar trombe, o ſogno?

Ch. *Tu ſenti ſenza fallo.* Tr. *E chi le ſuona?*

Ch. *L'eſſercito Roman, che vuol partirſi.*

Tr. *L'eſſercito ſi parte? e chi'l conduce?*

Ch. *Il Conſole cred'io.* Tr. *Tu credi male.*

Ch. *Ma nol vid'io teſtè ſopr' un deſtriero*
Andar girando in fra le ſquadre armate?

Tr. *Veduto hauer nol puoi.* Ch *Perche non poſſo?*

Tr. *Perche, perche.* Ch. *Che vuoi tu dir? che volto*
Far ti vegg'io, che voce, e che parole?

Tr. *Il volto al cor ſeconda, e le parole*
Intere eſſer non pon, ſe mi diuide
L'alma il dolor, ſe me la ſtratia, e vince.

Ch. *Ma quale è la cagion del tuo dolore?*

Tr. *Io non volea parlar; ma tu mi sforzi.*
Silandra è la cagion. Ch. *Silandra, e come?*

Tr. *Silandra queſta notte è ſtata in braccio*
Del Conſole Roman. Ch. *Di Scipione?*

Tr. *Di Scipion.* Ch. *L' hai tu veduto in faccia?*

Tr. *Veduto non l'hò già, ma l'hò ſentito;*
E l'hò fatto ſtrozzar da' miei miniſtri.

Ch. *Strozzar, che dici? è morto adũque?* Tr. *E' morto:*

E come poteu' io lasciarlo viuo,
Se ne le case mie lasciuo amante
M'hauea l'honor contaminato, e tolto?
h. E che facesti tu di tua figliuola?
r. Quel, che di Scipion. Ch. Tu l'uccidesti?
r. Io la fei strangolar con esso insieme.
h. Misero che sent' io; che fiera vscita
Hauuto hà, Scipione, il tuo consiglio!
Ahi sfenturato, ahi sfortunato Hernando,
Che colpa fù la tua, per sì gran pena?
r. La pena è tutta mia, mia la vergogna;
C'Hernando per gran sorte ancor marito
Non era di Silandra; & io son padre. (to.
h. Hernãdo, ahi lasso, Hernãdo è quel, c'hai mor
r. Hernando hò morto? eh và, che tu trasogni.
h. Piacesse a Dio, che tu dicessi il vero;
Ma vero è ben, ch'io non fu' mai si desto.
r. Com' esser pò mai ciò, se nominarlo,
E Console, e Romano, e Scipione,
Sentito hò da Silandra espressamente?
Ch. Io non posso ridir di parte in parte
Come l'historia fù, c' homai morire
Mi sento la parola in su le labbra:
E sol ti fò saper, che con Silandra
Non giacque Scipion; ma, per consiglio
Di lui, vi giacque in sua persona Hernando:
E'l

E'l Consòle Roman, con giusto inganno,
Si valse de l'amor, che tua figliuola
Portaua a lui, perch'ella ad esser moglie
D'Hernando, suo mal grado, al fin venisse:
E'l somigliar tra lor de le persone,
E'l fauellar sommesso, e l'aria oscura,
Fur cagion, che Silandra esser credesse
Moglie di Scipione, e non d'Hernando.
Ma non è tempo homai, ch'io piu racconti,
Come ne le tue case Hernando entrasse:
E' tempo, ch'io mi doglia, e mi lamenti,
Come da quella man, che men douea,
Si rigorosa pena habbia sofferto.
Ah, perche nol mirasti in viso almeno
Prima che contro a l'innocente gola
Tu sospingessi i tuoi ministri acerbi?

Sof. *O' che misero caso è quel, ch'io sento!*
O' che dolenti, e sfenturate nozze
Hai celebrate, oime, Silandra, al fine!

Tr. *In viso nol mirai, perche mi parue*
Bastar l'orecchio a render fede a gli occhi:
Ma tu mel mostri homai si manifesto,
Che, come, trascurando, allhor fui cieco,
Cosi stato hora sordo esser vorrei.
Ahi Triultio infelice, a che ti spinse
Repentino furor, che sofferisti

D'uc-

D'uccider crudelmente il Caualiero,
A cui la figlia tua sposata haueui,
Mentre come marito era con essa?
Che furia ti guidò, che sostenesti
Di far morir la tua figliuola allhora,
Che non con vn rapace, od vn straniero,
Ma col consorte suo la ritrouasti?
Ahi cor, che consentisti a si gran colpa,
Ahi mente, che piegasti a sì gran pena,
Ahi lingua, che spingesti ad esseguirla,
Che senso, oime, che lume, e che parole,
A si barbaro scempio hauer poteste?
Error, ben sò, fu'l mio, che nel cospetto
Di qualche gente forse haurà perdono;
Ma fù, misero me, si grande errore,
Ch'io non veggo riparo, onde l'emendi:
Morto è'l marito insieme e la consorte,
Macchiato il nome, e la chiarezza estinta,
Offesi gli aui, e la famiglia oscura,
Caduti i figli, e disperato il padre.
Che farò dunque? vscir farò tant'acque
Forse da gli occhi, onde la colpa laui,
Che, per non adoprarli, allhor commisi?
Ah, che non basta ciò: piu pesa il fallo,
Che non arriua a sodisfar l'ammenda.
Ma sò quel che farò. Negar quest'occhi

Veder quando potean; farò, per pena,
Che non potran veder quando vorranno.
Sof. *Ah, doue vai Triultio?* Ch. *Ah, doue posso*
Andar si lunge anch'io, ch'innanzi a gli occhi
Non habbi ogn'hor la dolorosa imago
Del mio Signor miseramente vcciso?

SCENA TERZA.

Sofronisca sola.

ET io, lassa, che fò? doue mi volgo?
Com' in tanta ruina anch'io non caggio?
Diserto è'l Padre; e la figliuola è morta;
Fulminata la casa; vcciso Hernando;
Prouocate le spade a le vendette;
Solleuata l'Hiberia a le battaglie:
Et io, misera, vecchia, e disolata,
Di tante stragi, oime, di tante morti,
Spettatrice importuna ancor rimango.
Ahi quanto, o Parca, piu che non doueui
Hai prolungata tu la vita mia!
Ma veggio Colacilla; e ben mi sembra,
Che le compaia il fiero caso in volto.

SCE-

SCENA QVARTA.

Colacilla, e Sofronisca.

Col. *AH Sofronisca mia, doue lasciasti*
La figlia tua nel suo maggior bisogno?
Sof. *Nel suo maggior bisogno io la soccorsi:*
Ma questi i frutti son de' tuoi consigli.
Col. *Di quel, che consigliai m'accuso, e pento*
E n' haurò fin ch' io viua il cor doglioso;
Ma di ciò, che seguì la notte andata,
Se pur l'historia hai pienamente intesa,
Non hebbe però colpa il mio consiglio.
Sof. *Tu non apristi l'uscio a i manigoldi?*
Col. *L'aprì, perche'l Padron mi fece forza;*
E, s'ei, come mi par, t' hà detto il tutto,
Ben puoi saper, se ricusai d'aprirlo.
Sof. *Tu ti trouasti dunque allhor presente,*
Quando fur morti i dolorosi amanti?
Col. *L'amante vuoi dir tu.* Sof. *Ma non fù seco*
L'infelice Silandra insieme vccisa?
Col. *Silãdra è viua ancor.* Sof. *Trasogna adũque*
Il padre suo, che già la tien per morta?
Col. *Il fatto riuscì diuersamente*
Da quel, ch' egli hà creduto, e che tu credi.

H 2 E come

Sof. *E come fù?* Col. *Non sò, se riuerenza*
Fosse, o pietà, che tenne i due ministri,
Essi non hebber cor d'incrudelire
Ne la lor Principessa; e, ritornando,
Rapportaro al Padron d'hauerla uccisa.

Sof. *E' viua adunque la mia figlia?* Col. *E' viua.*

Sof. *Ma che fè l'infelice allhor, che morto*
Si vide innanzi il doloroso amante?

Col. *Io ti potrei piu dir quel che non fece;*
Perch'ella instupidì si fattamente,
Che parue a gli occhi miei venuta vn sasso.
Io discoprì tantosto il lume ascoso;
Adoprai le parole, e gli argomenti,
Che giudicai piu forti, e piu viuaci;
La chiamai, la pregai, la scossi, e strinsi;
Fei tutto ciò, che per me far potea:
Ma poco rileuar gl'ingegni, e l'arti;
Ma nulla adoperai, perche sentisse:
Anzi per poco fù, ch' instupidita
Non diuenissi anch'io con essa insieme.
E' ver, che, poich'immobile, e pensosa
Fù stata lungo spatio, alfin trahendo
Dal profondo del petto vn gran sospiro,
Del Console Roman, con noue voci,
Chiamò piu volte in van l'amato nome:
Quindi, come cangiati in due torrenti

Hauesse

Haueſſe gli occhi ſuoi, versò tant' acque,
Che tutto ne coperſe il letto, e'l ſuolo.
Io volea pur ridir quel c' hauea detto,
E ritentar da capo, e riprouarmi,
Se porger le potea qualche conforto;
Ma furibonda in viſta, e minacciosa;
M'impoſe ella ſilentio; e mi commiſe,
Che le recaſſi innanzi il morto amante.
Andai per eſſo, e non potei trouarlo;
Ma ritrouai la sfortunata in vece,
Nel ritornar, con vn' ampolla a i labbri.
of. *Sarà forſe velen?* Col. *Velen ſi fiero,*
Che, benche lentamente al cor peruenga,
Non hà per contraſtarlo alcun riparo.
of. *Che ne ſai tu?* Col. *Sò, ch' ella il fè comporre*
Di ſimil tempra allhor, che, dubitando
D'indegna ſeruitù, per iſchifarla,
S' apparecchiò queſto rifugio eſtremo.
of. *Ahi quanto breue fù la gioia mia!*
Ma che diſs' ella poſcia al tuo ritorno?
Col. *Si dolſe amaramente, e ſi compianſe,*
Ch'inuidiato ancor le foſſe, e tolto
Di cader morta in ſu le membra amate;
E, quaſi furibonda, e forſennata,
Girando il capo in queſta parte, e quella,
Chiamò crudele il padre, il ciel peruerſo,

Le stelle ingiuste, e la fortuna iniqua.
Ma, poich' a la ragion diè luogo l'ira,
Pagata hai (disse) o Scipion, la pena,
Non de la colpa tua, ma del mio fallo;
Che, doue tu, quantunque ancor m' amassi,
Al Principe Spagnuol mi rimandaui,
Io, ch' era già di lui consorte eletta,
T'allettai sì, che tu ti conducesti
Doue, non come Console, o Romano,
Ma com' oltraggiator, come lasciuo,
Caduto sei miseramente, e morto.
Mio padre fè quel che da lui chiedeua
La ragion de l'honor, l'ardor de l'ira;
Io farò quello ancor, che mi costringe
La forza del dolor, lo spron d'amore:
Le lagrime t' hò date in tanta copia,
Che secco homai n' è diuenuto il fonte;
La vita ti darò con tanta brama,
Che l'ombra tua ne rimarrà contenta.
Piacciati, come quì per tua consorte
Per breue spatio almen mi conoscesti,
Così, se mi vedrai ne' campi Elisi,
Chiamarmi per tua moglie eternamente.
Ciò disse; e ricader le membra afflitte
Lasciò sul letto, e quasi agonizzando
Stette così per alcun spatio, e tacque.

Ma

Ma sprouuedutamente in piè risorta
Quando meno aspettai, Non potrò dunque,
Disse, del mio Signor l'amata faccia
Veder prima ch' io moia? e, di presente
Fuor de le stanze sue precipitando,
Tanto si raggirò, ch' io non sò come
S'auuenne al fin doue l'hauean nascosto;
E, tornata con esso in tra le braccia,
Sul letto il pose, e, con due viue fonti
Da noua vena incontanente vscite,
Gl'incominciò rigar di pianto il viso.
Ma, mentre gli occhi in lui piu fisamente,
Per satollarsi'l cor, riuolge, e tiene,
Marauigliar repente, e stupefarsi
La veggo; e gli occhi anch' io con essa affiso:
Ella mira, io rimiro; ella conosce,
Io riconosco; & ambo al fin trouiamo,
Che'l corpo vcciso è l'infelice Hernando.
f. *Ah ben sapea: ma qual diuenne allhora*
La suenturata, e l'ingannata amante?
ol. *Io non ti posso dir qual diuenisse,*
Da si diuersi, e si contrarij affetti,
Turbar le vidi, e trasformarle il viso.
Impallidì da prima, e poi s' accese;
Sospirò, lagrimò, proruppe, e tacque;
Di stupor, di dolor, d'amore, e d'ira,

Segnar le vidi in breue ſpatio il volto.
Ma, poſcia c'hebbe eſpreſſe in mille modi
Le battaglie de l'alma ancor tacendo,
Nel morto ſpoſo al fin fermato il viſo,
E' queſto, diſſe, o valoroſo Hernando,
Quel, che da la tua ſpoſa ogn' hor chiedeui?
Penetrar ſconoſciuto in queſte mura,
Coricarti naſcoſto in queſto letto,
Giacermi, ahi laſſa, e poi morirmi a lato?
Che volto è quel, ch'io veggio, e che colore?
Che ſtupor, che ſilentio, e che ſembiante?
Che ſupplicio, che ſtratio, e che tormento?
Tal brama haueſti tu de le mie nozze,
Che, ſol che celebrarle al fin poteſſi,
Non dubitaſti dar la vita, e l'alma?
Ah Principe gentil, che conoſceſti
Di generoſo in me, ne di leggiadro,
Che, bench'io ti fuggiſſi a ſi gran torto,
Tu pur voleſti hauermi almen per furto?
Ingrata er' io, ſprezzando i merti tuoi,
Crudel, contrariando a le tue voglie,
Peruerſa, ripugnando a' miei parenti,
Ingiuſta, contraſtando a la mia fede;
E pur tu mi bramaſti, e mi voleſti;
E pur, per conquiſtarmi, e per hauermi,
Qui ti vegg'io disfigurato, e morto.

Ahi

Ahi Triultio crudel, che strano colpo
Facesti tu, che, d'un nemico in vece,
Feristi quel, ch' eletto in figlio haueui!
Ah Scipion peruerso, e traditore,
Che di legarmi a l'infelice Hernando
Null'altra via trouar sapesti al fine,
Che questa, ond'ei tra le mie braccia vcciso
M'hebbe legata in vna notte, e sciolta.
Ma piu di tutti barbara, e spietata
Silandra tu, che, le douute nozze
Potendo celebrar con festa, e gioco,
L'hai celebrate, oime, con pianto, e morte.
Gran fallo, Hernando, incontro a te commisi;
Gran pena sò, ch'a riportar n' haurei:
Ma che poss' io pagar, che non sia meno
Di quel, ch' iniquamente in te peccai?
La vita mia val poco a quel che valse
La tua, che fù si degna, e si pregiata;
Ma, poco, o nulla ancor però che vaglia,
Io non ti posso dar cosa piu cara:
Questa, ch' a mano a man mancar mi sento,
T'offro per prezzo, e sacrificio estremo;
Prendila, generoso; e, poiche viua
Non mi potesti hauer, se non rubando,
Habbimi volontaria almen morendo.
Cosi diss' ella, e su l'amato viso

Lasciò

Lasciò cadersi; e, quiui iniquo il padre,
Scipion traditor, se stessa ingiusta,
Con dolorose voci ogn' hor chiamando,
La morte al fin miseramente aspetta.

Sof. *Et io non la vedrò prima che moia?*
E, poich' altro non posso, i baci estremi
Almen non le darò? sagliam repente
Dou' ella giace. Col. *O' che spettacol fiero*
Hai da veder! Sof. *Piu fiero il petto haurei,*
Se potessi soffrir di non vederlo:
Andiam però speditamente. Col. *Andiamo.*

SCENA QVINTA.

Ennio, e Scipione.

En. *DOu' andiam, Scipiō, che strada è questa?*
Già mossa è l'hoste, e tu ritorni indietro?

Sc. *L'hoste procederà soaue e lenta*
Con Lelio nostro, fin ch' io la raggiunga:
E la cagion, che qui mi riconduce,
E' per saper, com' acchetata Hernando
Haurà Silandra sua col nostro inganno.

En. *E bisognerà ben, ch' ella s' acqueti,*
Poich' altro non potrà. Sc. *Questo bisogno*
Non mi pò sodisfar, se la sua voglia

Non

Non vi concorre o tanto o quanto anch' ella;
Ne potrei ſofferir, che, per mia mano,
Vna ſi valoroſa, e nobil Dama
Si lunga violenza al cor ſoffriſſe.
En. *Ma che fareſti tu, ſe ſodisfatta*
Non la trouaſſi? Sc. *Io la combatterei*
Con ſi viue ragion, con ſi gran preghi,
Che, poich' eſſer non pò, che quel ch'è fatto,
Fatto non ſia, volontà, credo, ancora
De la neceſſità farebbe al fine.
Ma non ſarà meſtier, ch'io m'affatichi;
Il letto marital con maggior forza,
Che l'eloquenza mia l'haurà conuinta:
Ne ſeruirà per altro il mio ritorno,
Se non per ammonir, quando condurmi,
E doue debba i ſuoi guerrieri Hernando.
Ma che ſchiera apparir di damigelle
Vegg' io colà coſi turbate in viſta?

SCENA SESTA.

Choro, Scipione, & Ennio.

Cho. O *Sfortunato Hernando, ò ſuenturata*
Piu d'ogn'altra Silādra, ò caſo atroce!
Che

Sc. *Che caso, o belle giouani, è cotesto,*
Onde voi vi dolete? Cho. *E' tanto fiero,*
Che, s'hai, come la patria, il cor Romano,
Tu nol potrai sentir con gli occhi asciutti.
Sc. *Che sarà ciò?* Cho. *Triultio assai vicino*
Veduto habbiam, che con le proprie mani
S'hà tratti gli occhi; e di querele, e sangue,
Empie, douunque passa, il cielo, e'l suolo.
Sc. *Triultio hà fatto ciò? ma chi l'hà spinto*
Ad esser si crudel contro a se stesso?
Cho. *L'hà spinto il duol d'hauer vcciso Hernãdo.*
Sc. *Hor che dì tu, che sogni son cotesti?*
Cho. *Non son sogni, Signor: trouò sta notte*
Vn huom con la figliuola; e, non sapendo,
Che fosse Hernando, il fè morir repente;
Onde, riconosciuto appresso il fallo,
N'hà fatto sostener la pena a gli occhi.
Sc. *E che fù di Silandra?* Cho. *Habbiam sentito*
Passar testè d'una finestra a l'altra,
Ch'ella hà preso il velen. Sc. *Preso il veleno?*
Ahi Publio Scipion, che duro frutto
Ricogli tu dal tuo fedel consiglio!
En. *Duro quant'esser pò, ma, se prodotto*
Fù da nobil radice, e generosa,
Portarlo a te conuien col cor costante.
Sc. *Non è molle il mio cor, ne s'abbandona;*

Ma

Ma non posso sentir, senza dolermi,
D' hauer condotto, ancor che non volendo,
Si nobil Duce, e si gran Donna, a morte.

Cho. *Grande assai piu, se non hauesse amato*
Cornelio Scipion, fuggito Hernando.

Sc. *Fallì, negar non vò; ma non fur bassi*
Ne l'amoroso fallo i suoi pensieri.

Cho. *Non son alti i pensier, che non son giusti.*
Ma non vegg' io discinta, e scapigliata,
In mezzo a Sofronisca, e Colacilla,
Sospinger fuor de l'uscio il piè Silandra?

Sc. *Silandra auuelenata, e moribonda?*

Cho. *Io non sò come sia; ma, se tu miri,*
Ritrouerai, che senza fallo è dessa.

Sc. *Ah, che vegg'io! che nube, oime, che velo*
Turba il seren del suo leggiadro volto!

SCENA SETTIMA.

Silandra, Sofronisca, Colacilla, Scipione,
Ennio, e Choro.

Sil. *SCipion m' hà tradita, Hernando è morto*
Per sua cagion, mio padre abbacinato;
E tu mi tien pur anche, e tu mi vieti,
Ch'io non gli tenga dietro, e nel cospetto

De

De le ſquadre Romane i non l'appelli
Traditor, disleale, iniquo, & empio?

Sof. *Ma che farai però?* Col. *Ma doue vai,*
S'egli è partito già? Sc. *Partito ancora*
Non ſon, Silandra; e ſon qui per vdirti,
E, s'eſſer pò, per conſolarti inſieme.

Sil. *Ah traditor.* Sc. *Dì pur quel che tu vuoi;*
Che l'aſcoltar l'ingiurie, e diſprezzarle
E' proprio ancor de la virtù Romana.

Sil. *Virtù Romana è dunque hauer tradita*
Vna ſemplice donna? Sc. *Io non conſento*
Ciò che tu dì; ma, ſe tradir potei,
Mentre, frenando in me l'eſtremo amore,
Ch'io ti portaua, in man d'altrui ti diedi,
Son ſtato traditor contro a me ſteſſo.

Sil. *Tu m'hai portato amor, mentre laſciarmi*
In preda d'un altr'huom t'hà dato il core?

Sc. *Sì t'hò portato piu, che tu non credi;*
Perch'a guardar la fede i t'hò coſtretta,
Che data altrui di te tuo padre haueua.

Sil. *Che ti facea però, ch'egli mancaſſe,*
Se non mancaui tu? Sc. *Mancaua anch'io,*
Se quel, che da principio hauea diſpoſto,
Non procacciaua poi, che s'eſſeguiſſe.

Sil. *Ma perche non sforzarmi apertamente,*
Piu toſto ch'ingannarmi? Sc. *A la mia forza*

Restaua ancora a te qualche contrasto,
Che restar a l'inganno a me non parue.
Sil. *Quel, ch'a la forza tua m'hauria soccorso,*
M'hà soccorso a l'inganno. Sc. *E' dunque vero,*
C'habbi preso il velen? Sil. *Non andrà molto,*
Che tu'l saprai. Sc. *Ma che facciamo intāto?*
Che non si tenta, oime, qualche riparo,
Perch'ella a' piedi miei non caggia estinta?
Correte, o donne, homai; volate ancelle;
Troua, Ennio tu, che sei si caro a Febo,
Per medicar costei parole, & herbe.
En. *Io cercherò.* Cho. *Noi cercheremo.* Sof. *E noi.*
Sil. *Fermate tutti il piè, tenete il passo:*
Non è piu tempo homai, che sia pietoso
Il Console Roman; fù tempo allhora,
Che vide per suo amor languir Silandra.
Il tosco, o Scipion, ch'auuicinarmi
Già sento al cor, non hà riparo alcuno;
E, se l'hauesse, io lo rifiuto, e sdegno:
Perche, s'io vò pensando a quel che sono,
Non resta a me cagion di restar viua.
E'ver, ch'ad inghiottir l'aspra beuanda
Mi condusse il tener, che da mio padre
Tu fossi stato acerbamente vcciso,
E ch'io piansi il tuo stratio, e la tua morte,

Quanto

Quanto facesse mai consorte e moglie,
E che priua di te, ch' eri il mio lume,
Sdegnai di veder piu la luce e'l Sole:
Ma non per tanto ancor, poiche riseppi,
Ch' eri tu viuo, e ch' era morto Hernando,
Pentita non mi son de la sentenza,
Che fulminato hauea contro me stessa.
La pena atroce al fin, lo scempio indegno,
C'hà'l nobil Caualier per me sofferto,
Piu che le sue ragioni, o che i suoi preghi,
Mi fan raffigurar con quanto torto
Vn Principe si degno abbandonassi;
E fan, quantunque tardi, al fin dolermi,
Ch' io fossi tanto ingrata, e sconoscente,
Che'l misero Signor fosse costretto
Rapir quasi da me furtiuo amante
Quel ch'egli hauer douea marito e sposo:
Ne quel, che gli negai, con altro prezzo,
Che col mio pentimento offrir gli posso;
Ne'l torto, che gli fei, con altra pena,
Che con la morte mia pagar non deggio.

Sc. *Ah, cosi poteß'io serbarti in vita,*
Come, per sodisfar d'Hernando a l'ombra,
Non mancherebbe ancora offerta eguale.

Sil. *Offerta non vegg'io, ch' estinguer l'ira*
Possa di lui, ch'a si gran torto offesi,

Altra

Altra che'l sangue, e che la vita mia.

c. *La vita tua giouar potrebbe a i viui*
Piu che non placherà la morte i morti.

il. *Giouar la vita mia? ma chi son io,*
Poiche commisi il vergognoso errore?
Che nome è'l mio, che stato, e che fortuna,
Che fama, oime, che pregio, e che bellezza?
Qual huom sopporterà di rimirarmi?
Qual Dio consentirà di sostenermi?
Che suol non s'aprirà per inghiottirmi?
Che ciel non tonerà per fulminarmi?
Vergine piu non son; che m'hà priuato
Del piu bel fior c'haueßi vn ladro ignoto:
Moglie non poßo dir; che'l mio marito
M'è stato, oime, miseramente vcciso:
Vedoua non degg'io; che quel consorte,
Con cui credetti vnirmi, ancora è viuo:
Figlia non son; s'in quel, che non douea,
Soffersi al padre mio di ribellarmi:
Bella aßai men; che, mentre hò l'alma fosca,
Non mi pò comparir lucente il viso:
Nobile non rimango, o Principeßa;
Poiche di celebrar furtiue nozze,
Contro il douer del grado mio, sostenni:
Saggia non mi conosco, o valorosa;
Mentre col lume ancor, che'l ciel mi diede,

Fuor del dritto sentier cotanto errai.
Ma, se pur quel, ch'io son, scoprir ti deggio,
Son de la mia famiglia infamia, e scorno;
Son de la patria mia vergogna, ed onta;
Son de la terra stessa indegno peso:
E, se potea giouar la vita mia,
Giouato haurebbe, o Scipion, se Roma
Non ti mandaua a debellar Carthago;
O, poiche ti mandò, se gli occhi alzati
Mai non hauessi a rimirarti in viso.
Io t'amai troppo, ed amai poco Hernando;
E de l'eccesso mio, del mio difetto,
La morte sola è la vendetta eguale.
Vendetta chiede il mal gradito sposo,
C'hor qui con l'ombra sua circonda, & erra;
Vendetta il padre mio, che raggirando
Si và per la città confuso, e cieco;
Vendetta queste Vergini honorate,
Che col mio fallo hò grauemente offese;
Vendetta il ciel, le stelle, e la natura,
A cui, per tante gratie in me diffuse,
Renduto hò tanta infamia, e tanto scorno.
Io morrò dunque, e, benche doloroso,
Lascerò nondimen viuace essempio
Di tener gli occhi in terra a le donzelle,
E giudicar qualunque amor sospetto,

Ch'a

Ch'a l'amor de lo sposo, o del marito,
Intepidisca a l'altre donne il core.
Tu Console Roman, se pur ti prende
Qualche pietà de la miseria mia,
Fà fede a chi nol sà, che, s'io t'amai
Oltre al douer, non ti concessi almeno,
Che tu venissi a me con altro nome,
Che col nome di sposo, e di consorte.
Ma sento, che'l veleno al cor mi giunge:
Reggimi, Sofronisca, e mi conduci
Su l'infelice, e doloroso letto,
Che la fortuna in vna notte istessa
Diede a le nozze, & a l'essequie mie.

Sof. *Ah Principessa mia, che strano peso*
E' quel, che mi commetti! Col. *Ahi stella iniqua.*

Sil. *Benigna fù quant'altra esser potesse*
La stella mia; ma tu co' tuoi consigli,
Et io col mio furor la feci iniqua:
Indouina fallace, e lusinghiera,
Il velen, che m'uccide, è la balena,
C'hor hor m'inghiottirà, per vomitarmi
Non tra lo stuol de le matrone a Roma,
Ma tra i confin de la città di Dite.

Col. *Io fui, nol nego, ambitiosa, e stolta.*

Sil. *La morte mia ti renderà sagace.*

Ma fugge homai la luce, e la parola;
Mouiam, nutrice mia, spedito il passo.

SCENA OTTAVA.

Scipione, & Ennio.

Sc. *ENnio, e noi che farem?* En. *Che far possiamo,*
Se non partir? Sc. *Partir mentr'ella more?*
En. *Ma che puoi tu piu far, perch'ella viua?*
Sc. *Io posso dimorarle almen presente,*
E, fin ch'ell'habbia spirto in su le labbra,
Racconsolar la sua con la mia pena;
Mostrar, ch'io lauerò la sua vergogna:
Prometter, che starò per la sua fama;
Tentar tutte le vie, tutti gl'ingegni,
Perche men disperata almen si parta.
En. *Forse partita è già; ma, benche viua*
Restar per qualche spatio ancor douesse,
Pon mente, o Scipion, s'a riuederla
Ti moue il suo tormento, o'l tuo dolore;
E soffri, e reggi, e ti soggioga, e vinci.
Sc. *Vinciam, poiche ti par; lasciam morirla,*
Torniamo a l'hoste, e conduciam le squadre:
Ma, tra le marauiglie, e gli stupori,

Che

Che ne l'historia mia notando andrai,
Nota, per la piu degna, e la piu grande,
Che potè Scipion partirsi viuo
Donde lasciato haueа Silandra morta.

SCENA NONA.

Choro solo.

AH, che non guasta amor, che non cor-
rompe,
Che non turba, non cangia, e non confonde!
Silandra honor de le donzelle Hibere,
Principessa, leggiadra, honesta, e bella,
Valorosa, gentil, prudente, e saggia,
Macchia tutte le doti, e gli splendori,
Che con prodiga man le diede il cielo,
Viene odiosa a se medesma, e graue,
Fugge d'esser veduta in tra le genti,
Prende il velen miseramente, e more,
Non per altra cagion, se non perch'ella
D'amoroso furor si diede in preda.

IL FINE.

IN GENOVA.

APPRESSO GIVSEPPE PAVONI.

MDCXXI.

Con licenza de' Superiori.